

DO PROVINCIA





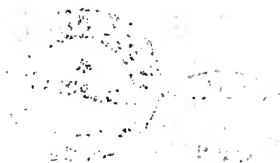
RACCOLTA

DI VIAGGI

PRIMA EDIZIONE TORINESE

TOM. LXXIX.





VIAGGI

DEL PRINCIPE PERSIANO

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

IN ASIA, AFRICA

ED EUROPA

SCRITTI DA LUI MEDESIMO

E RECATI IN NOSTRA LINGUA

DAL SIG. MONTANI



Vol. I.

TORINO

DALLA STAMPERIA ALLIANA

1830.

VIAGGI

DI

MIRZA ABOUL TALEB KHAN

SCRITTI DA LUI MEDESIMO.

CAPITOLO PRIMO

Origine e famiglia dell' Autore. Suo padre diventa il favorito d'Aboul Munzur Nabab d'Oude. Morte del Nabab. Gli succede suo figlio Shujaa-al-Dowleh, che ingelosito del cugino lo fa uccidere. Sospetti contro i partigiani del defunto. Il Nabab vuol impadronirsi del genitore di Mirza, che si rifugia al Bengala. L'Autore raggiugne suo padre a Moqsoudabad. Il padre gli muore. Fine del Nabab Shujaa-al-Dowleh. Suo figlio Assuf-al-Dowleh gli succede, e il Ministro invita l'Autore

a far ritorno a Lucknow. Gli è conferita la dignità d' Aumildar o esattore della corona. Il Ministro muore. Mirza si ritira a Lucknow. Insurrezioni nella provincia d' Oude. Gli Inglesi consultano l' Autore sullo stato delle cose. Ei tenta ridurre all' obbedienza il Rajah Balbudder Sing. Sorprende il campo del Rajah. Odio del ministro Hyder Beg Khan. L' Autore passa a Calcutta. Accoglimento che riceve dal governatore generale. Lord Cornwallis, il raccomanda al Nabab di Lucknow. Il Lord abbandona l' India. L' Autore è obbligato di ritornar a Calcutta. Gli si fa invito per un viaggio d' Europa. Vi acconsente e s' imbarca.

Prima ch' io cominci il racconto de' miei viaggi, credo dover trattener il lettore d' alcune particolarità rela-

tive alla mia storia. Mio padre chiamavasi Hajy Mohammed Beg Khan (1): Turco di origine, ma nato ad Ispahan. In sua gioventù la tirannia del Nadir (2) Shah l' obbligò a passare nell' Indie, ove fu assai ben ricevuto dal Nabab (3) Aboul Munzur Khan. Alla morte di Nowil Ray, governatore della provincia d'Oude, Mohammed Culy Khan, nipote del Nabab, ottenne questa carica importante, e mio padre divenne uno de' primi favoriti del Principe.

(1) Khan corrisponde propriamente a governatore; ma in senso generico esprime signoria, e sempre si aggiunge ai titoli di sovranità.

(2) O Nader, principalissimo officiale del Serraglio del Gran Mogol, che comanda agli eunuchi, regola le spese, custodisce il tesoro, ecc.

(3) Governatore di second' ordine preposto ad una città o distretto: quelli di primo sono i Souhas.

Il Nabab Aboul Munzur Khan morì l'anno dell' egira 1167 (1), e gli fu successore suo figlio Shuiaa-al-Bowleh. Geloso costui del suo cugino Mohammed il fece prendere e mettere a morte. La sua crudeltà si estese fino ai partigiani del defunto; nè per lui stette che non avesse nelle mani mio padre, il quale già prima s'era ridotto colla famiglia sua a Luckhow. Istrutto quindi delle intenzioni del Nabab, si rifuggì al Bengala in compagnia di pochi domestici; e il partir suo fu sì precipitoso, che non portò seco altro che l'oro e le gioie, lasciando il resto de' suoi beni alla mercè del persecutore. Al Bengala dimorò più anni, e morì a Moqsoudabad, l'anno 1768 dell' era cristiana.

Aboul Hassan Bey, mio avo materno, era uomo pieno di religiosi

(1) 1753.

sentimenti. Nativo dello stesso paese che il Nabab Borhan-al-Mulk Saadit Khan, avo del sovrano oggi regnante ad Oude, tanto attaccamento mostrò per la persona di quel Principe, che, lui morto, abbandonò del tutto gli affari, per terminare i suoi giorni nel ritiro.

Io nacqui a Lucknow; e malgrado il risentimento, che serbava contro mio padre il Nabab Shuian-al-Douleh, concedette, in memoria degli antichi vincoli delle nostre due famiglie, dei soccorsi alla mia genitrice, raccomandandole espressamente la mia educazione. Mio padre, che avea stabilito di fermarsi al Bengala scrisse alla moglie che il dovesse raggiugnere co'figliuoli. Lasciammo pertanto Lucknow, e ci recammo per terra a Patnah, ove fummo imbarcati per Moqsoudabad; e fu quello il mio primo

viaggio. Non contava in allora che quattordici anni.

Eravamo a Moqsoudabad forse da diciotto mesi, quando il padre mio cessò di vivere; onde la cura dei suoi affari così pubblici come privati cadde tutta sopra di me. Prima di questo doloroso avvenimento io era stato sposato alla figlia d'uno de' prossimi parenti di Muzuffer Yung Nabab del Bengala, sicchè passai più anni al servizio di quel Principe.

Tra non molto, Azzuff-al-Dowleh succedette al Musund d'Oude. Il suo primo ministro, Mokhtiar-al-Dowleh, m'invitò a tornare a Lucknow, e mi fu conferita la carica d'Aumildar (1) d'Etaya e di più altri di-

(1) L'Aumildar è incaricato della riscossione delle tasse; ed ha a quest'uopo molta forza militare che da lui dipende.

stretti, situati tra il confluente di Tummah e il Gange. La conservai due anni, e fui quasi sempre in giro, onde percepire i redditi della corona.

Dopo la morte del mio protettore, e la promozione d'Hyder Bey Khan, perdetti il mio impiego e mi resi a Lucknow. In questo mezzo il colonnello Alessandro Hannay fu nominato esattore di Gorruckpoure, ed ottenne dal Nabab la facoltà di prendermi in aggiunto. Ne' tre anni, ch'io stetti con lui, sempre abitai sotto tende, o in baracche di stuoia e di bambou. Alfine il colonnello fu riformato, ed io tornai un'altra volta a Lucknow.

Ma bentosto gran discussioni insorsero fra il ministro Hyder Bey Khan e i rappresentanti della Compagnia dell'Indie; di che grave sconcio ne venne al pubblico tesoro. Di

giorno in giorno i redditi dello Stato diminuivano, benchè gli esattori estorquessero dai Zemindari (1) somme più considerevoli che in passato, a segno che molti fra questi, avendo a capo il Rajah (2) Bulbudder Sing, si rivoltarono. Dipendeva Bulbudder, per retta linea, dagli antichi re dell'Indie; e, come avea 100,000 Raiepuri (3) a suoi ordini, riguardavasi come pari al Nabab Visir, del quale ne-

(1) Ufficiali dell'esercito o persone distinte addette alla corte e al ministero.

(2) Titolo de' principi dell'antica razza de' sovrani dell'India, detronizzata dai Tartari Mogoli. Il più cospicuo dei Raiahs è quello di Suduissa, la cui capitale è Usepour: pretende discendere dal Poro, famoso nella storia del magno Alessandro.

(3) Ovvero figli dei raiahs, soldati d'estrema forza e coraggio, discesi dagli antichi nobili dell'India e soggetti a pincipi della vecchia stirpe, ritirati per la più parte in luoghi inaccessibili.

gava riconoscere l'autorità. Inviossi, per ridurlo all'osservanza, un esercito composto di truppe del Nabab e dei Sepoys della Compagnia; ma gli intrighi d'Hyder Beg Khan e degli esattori mandarono a vuoto siffatta intenzione. Le cose del Nabab erano a sì mal partito, che il sig. Hastinghs, governatore generale, credette dovere interporre la sua autorità. Commise quindi al sig. Middleton di consultarmi sui mezzi opportuni, onde sommettere il Raiah, e ristabilire il buon ordine nel paese. Io sapea come Hyder Beg Khan non aveva poco contribuito alla dispiacevole condizione del Nabab, e che durandogli il favore, i miei tentativi non servirebbero che ad irritar lui, o forse anche a rovinar me. Volli dunque starmi neutro; ma l'agente inglese persistè e giurò di proteggermi con-

tro tutti i miei nemici; sicchè finii col cedere alle sue sollecitazioni.

Pel corso di due anni inseguii Bulbudder Sing: lo disfeci in più incontri, e alfin pervenni a sorprendere il suo campo. Egli perì volendo prendere la fuga. Così liberai il Nabab d'un nemico, che da sessant'anni s'affaticava alla ruina di sua famiglia, e resi la pace allo Stato.

Da quest'epoca datano tutti i miei infortuni. Il sig. Middleton lasciò Lucknow; il governatore Hastings passò in Europa, ed io mi trovai alla discrezione de' miei nemici. Hyder Beg Khan aveva, a forza di destrezza e d'ipocrisia, ottenuto il favore del nuovo govenator generale. Ei mi diede per alcuni anni segni di benevolenza; tentò di più, farmi accettare un impiego nel suo ministero. Non avendovi potuto riuscire cercò

trarmi in contesa, e mi levò le 6,000 (1) ruppie di pensione ch'io riceveva dal Nabab. Risolvetti pertanto di tornarmi al Bengala; e imbarcatomi sul Gange nel 1787 mi recai a Calcutta, onde portare le mie doglianze a lord Cornwallis. Quel signore mi ricevette con assai pulitezza e mi promise la sua protezione, ma com'egli era sul punto di partire per Madras a comandarvi l'esercito contro il sultano Tippoo, la mia causa si strascinò per la lunghezza di quattro anni. Nel quale intervallo io feci venire la mia famiglia da Calcutta; e gli amici, disperando vedermi rientrato in favore, mi abbandonarono gli uni appresso gli altri. Le spese

(1) S'intende d'argento, monete di valore assai disuguale. Ve ne hanno di tre classi, le siccas, del Suras e di Madras. Nel luogo, ove ciascuna ha più corso, par che si accosti alle tre lire d'Italia.

enormi, ch'io fui costretto di fare per trasferirmi sì lontano co' miei, aveanmi pressochè esaurito. Le mie ambasce si accrebbero per la morte di mio figlio che perì, nel quarto suo anno, vittima dell'insalubrità del clima e dell'ignoranza de' medici di Calcutta.

Lord Cornwallis, di ritorno al Bengala si ricordò della promessa che mi avea fatta. Ciò fu del 1792. Hydel Beg Khan era morto per dianzi, e il Lord inviommi a Lucknow con commendatizie per l'agente inglese Cherry, e pel Nabab Assuf-al-Dowleh. Ebbi quindi dal principe e da' suoi cortigiani bellissima accoglienza; e già mi aspettava ricevere dall'un giorno all'altro la mia nomina, quando, sgraziatamente per me, lord Cornwallis lasciò il cielo dell'India. Da quel punto tutte le mie speranze svanirono, il Nabab cacciò il sig. Cherry

di Lucknow, e a me pure mandò comando di uscire dalla città. Indarno io volli richiamarmi di questa ingiustizia; non fu chi udisse le mie querele. Lasciai dunque una parte di mia famiglia a Lucknow, e inviato il resto ad Allahabad, ritornai per la terza volta, nel 1795, a Calcutta.

Sir John Shore oggi lord Teignmout, era allora governatore generale. Ei mi ricevette con bontà e promise interessarsi alle mie sciagure: ma il Nabab Assuf-al-Dowleh essendo morto poco dopo, i disordini cagionati da quest'avvenimento, non gli lasciarono agio di pensare a me prima d'imbarcarsi per l'Europa.

In tre anni, ch'io passai a Calcutta, quanti già ebbi partigiani ed amici mi volsero le spalle. Fino gli antichi domestici di mio padre mi

abbandonarono. Così l'affanno mio era al colmo, quando il mio amico, il capitano David Richardson venne un dì a visitarmi. Come quel gentiluomo intende assai bene il persiano e l'italiano potemmo su diversi oggetti tenere ragionamento. Mi aprì egli l'intenzion sua di far ritorno in Europa, onde vedere se l'aria nativa ristabilirebbe la sua sanità più ognora languente, e poi restituirsi a Calcutta entro tre anni. « Come voi non avete impiego, che vel divieti, accompagnatemi, aggiunse, in questo viaggio. Il cangiamento di scena, le singolarità, che vi si offeriranno in Europa, dissiperanno questa malinconia che vi opprime. Io farò, nel tragitto, che apprendiate quanto basti d'inglese, ed avrò cura di provvedere ad ogni vostro bisogno ».

Dopo aver riflettuto alcun tempo a tale proposta, sebben il viaggio mi paresse lungo e periglioso, mi

decisi a partire, sperando che qualche accidente venisse a metter fine al mio vivere e al mio soffrire.

Senz'altro indugio andai quindi l'indomani ad assicurarmi un posto a bordo della Carlotta, uno de' vascelli della Compagnia dell'India; ma questo, per isventura, pochi giorni appresso abbruciò. Nondimeno, come la nostra partenza era fermissimamente decisa, c'imbarcammo presto sulla Christiania, capitano Nettleman, che facea vela per la Danimarca.

Capitolo II.

L' autore lascia Calcutta. Arriva a Kedieréa. S' imbarca sul vascello la Christiania. Carattere del capitano e dell' equipaggio. Si mette alla vela. Embargo. Vascello inglese abbruciato. La fregata francese La Forte sequestrata dagli Inglesi. Embargo tolto. Il capitano giudica a proposito dirigersi verso l' isole Nicobar. Loro descrizione. Alcuni Lascars. Si trafugano dal vascello e nascondonsi ne' boschi. Infame condotta del capitano. Stella polare. Linea equinoziale. Cerimonia curiosa. Pesci volanti. Venti alisei. Il vascello passa le longitudini dell' isola Maurizio e Madagascar. Patimenti dell' Autore. Scopresi la costa d' Africa. Tempesta orribile. Riflessioni dell' Autore. Il vascello perde la stima.

Estremo pericolo. Si scopre di nuovo la terra.

Il primo di Ramazan, l'anno dell'egira 1213 (1), noi ci congedammo dai nostri amici, imbarcandoci a Calcutta sovra di un Budgerow (o barcone), affin di raggiugnere la Christiania. Arrivammo, il terzo giorno, a Kedieréa, ove appunto il vascello era all' ancora, e recatici a bordo, ciascun di noi s'impadronì di una camera. Tutto era in quella mobil casa nel più gran disordine. L' equipaggio componevasi specialmente di Lascars del Bengala indolenti non meno che ignari. Le camere erano anguste, oscure e fetide, quella soprattutto che a me toccò. Fatto è che siccome il capitano Richardson ed io fummo gli ultimi

(1) 7 febbraio 1799.

a venire ; i passaggieri che giunsero prima non ci lasciarono che il peggio. E fu bene d' uopo accontentarsene, poichè per disgrazia, il nostro passaggio era già pagato a Calcutta ; nè il ritirarsi saria stato più in tempo.

Il capitano Nettleman era un uomo orgoglioso e cocciuto. Il suo luogotenente, americano di origine, somigliava a un grosso cane ringhioso, tanta amabilità era in lui, intendentissimo del resto nel suo mestiere; ciò che già non poteva dirsi del luogotenente in secondo e degli altri aiutanti. Costoro nulla sapevano, fuorchè essere intrattabili e nauseosi.

Il 16, noi lasciammo Kedieréa, continuando a discendere il fiume. Il nostro vascello si affondava tredici piedi e mezzo nell' acqua. Passammo su molti banchi di sabbia, da cui la chiglia del bastimento non

stava il più spesso lontana che di sei pollici; e come era tempo di riflusso, corremmo rischio di arenarci.

All'indimani mattina, quando noi ci apparecchiammo a levar l' ancora ecco una barca pilota significarne, come una fregata francese, chiamata La Forte, incrociava non lungi dal Gange e aveva presi più vascelli; ond' erasi ordinato un embargo, cui innanzi partire, facea d' uopo aspettare che si levasse. Il risalire il fiume non sarìa stato senza pericolo. Si risolvette adunque di rimanere all' ancora nel luogo stesso, ove allor ci trovammo, finchè l'embargo più non ci trattenesse. Durante il nostro soggiorno a Kedieréa ci si fornì regolarmente pane fresco, ova, butirro, pesci e legumi: ma come i battelli non volevano innoltrarsi fin dove noi eravamo, fummo ridotti a biscotto e burro salato, anzi a toc-

care le nostre provvigioni di mare. A questo primo dissappunto un altro se ne aggiunga non meno spiacevole. Benchè noi fossimo discostissimi dalla riva, il nostro vascello così era infestato dalle mosche, che appena il parlare ne era concesso tenendoci una mano sulla bocca per paura d'inghiottirne. Passammo venti lunghe giornate in questa trista condizione senza sapere a che risolverci.

Un giorno alfine udimmo a certa distanza un fragòr di cannone. Congetturammo allora che alcuni dei vascelli inglesi da guerra, stazionati a Madras, uscissero a dar caccia alla fregata francese. Ben tosto dopo scorgemmo tre legni, che verso noi dirigevansi a piene vele; ciò che parea confermarci in quel pensiero. Avvicinati, seppimo come in numero di quattro eransi incontrati colla fregata, come l'avevano combattuta

con isvantaggio, e come furono costretti prendere il largo; lasciando tuttavia un di loro in potere dei Francesi.

Alcune notti appresso, un vascello inglese che ne ancoreggiava vicino, prese fuoco, e fu a noi di orribile spavento. L'equipaggio lo abbandonò, sebben carico d'una gran quantità di tele bengaliche. Il nostro capitano, Nettleman, che recavasi alla patria, nè probabilmente credeva che gli Inglesi il chiamerebbero ad alcun rendiconto, inviò la sua scialuppa per più giorni di seguito, al vascello incendiato, e molte casse usurpò di drappi, mezzo arsi. Ma ebbe in seguito a pentirsi di questa indegna rapina.

Li 28 febbraio ricevemmo finalmente autentica notizia che un vascello inglese, la Sibilla, proveniente da Madras, assalita vivamente la

fregata francese, se n' era fatta padrona.

Il terzo giorno del mese Schual (1), i due vascelli gettarono l'ancora a picciol tratto da noi. La Sibilla aveva molto sofferto; ma non come la Forte rimasta priva di tutti i suoi alberi, sicchè fu rimurchiata dal vincitore. L'indimani quindici scialuppe scesero il fiume per trasportare i prigionieri a Calcutta. Tolto, in questo frattempo, l'embargo, la barca-pilota venne a ritrovarci, e ne condusse in un gran fondo, che gl'Inglesi appellano Baia del Bengala. Qui propriamente comincia il nostro viaggio.

Vogavam da più giorni, spinti da propizio vento, quando un mattino ci accorgemmo avere il capitano cangiata direzione. Grandissima per

(1) 4, o 5 marzo.

verità, e ingratissima fu la sorpresa dell'equipaggio. Eravamo così impoveriti d'acqua per la nostra forzata dimora allo sbocco del fiume, che diveniva indispensabile il dar volta verso le isole Nicobar.

Diciassette, all'incirca, sono queste isole, tutte abitate più o meno. I vascelli vi si recano spesso quando mancano d'acqua o di provvigioni. Noi ci studiammo approdare alla più grande fra esse cui si dà il nome di Carnicobar, ma nol potemmo a cagione dei venti contrarii. Nè pur ci fu dato di toccare la seconda, e appena con molti sforzi giungemmo al fine di ancorarci presso la terza.

Quando assai da lungi ci apparve terra, io presi un telescopio, bramando vederla più distintamente. Ma per quanto applicassi l'occhio allo stromento, mi fu impossibile il riuscirvi. Pieno di stupore pregai

uno degli ufficiali che mi spiegasse la cagione di tale singolarità. « Quelle isole, mi disse, giacciono realmente al dissotto dell'orizzonte. Il corpo sferico dell'acqua, che da noi le separa, le toglie al nostro sguardo. Lo scorgerle ad occhio nudo è un fenomeno dovuto al potere della rifrazione, che in una densa atmosfera solleva, in apparenza, tutti i piccioli corpi infinitamente al dissopra della loro altezza verace (1).

L'isola, ove noi ci fermammo, appelasi Trisiber, ed ha quarantacinque miglia in circonferenza. Le due altre, che avevamo dinanzi portano il nome di Raioury e Bigon. Alcuni

(1) La luce che rendeva visibili all'occhio nudo quelle isole, come luce di refrazione specialmente, essendo assai scarsa e i vetri del telescopio vie più indebolendola le isole a traverso di questi più non furono vedute.

abitanti delle tre isole ci si fecero incontro, portando seco molte noci di cocco, frutti di pino, petacciuole, limoni ec. con anitre e pollame, che cangiarono con drappi, tabacco ed ogni specie di coltelli, picciol conto facendo del nostro oro ed argento. Le noci di cocco abbondano di sorta in quell'isola, che dieci se ne ottenevano per uno cheroot o sagar di tabacco, il quale non costa più di un ligondas (nove denari) al Bengala.

Quell'isole essendo poste non lungi dalla linea equinoziale, godono di due primavere e di due autunni. I loro abitatori han forma compita e soprattutto gran robustezza. Vivo temperamento, fisonomia che gli assomiglia ai Cinesi, ma tinta giallastra, e mento pressochè imberbe. Tutto il vestito loro consiste in una sola fasciatura assai stretta, che loro

avvolge le reni. Bellissimi fra essi i bambini; le case edificate di legni e bambu; i tetti coperti di stoppie in forma costantemente circolare, che a covoni di biade li fa somiglianti. Molte di quelle case hanno tre piani. L'infimo serve a' polli, alle capre ed altri animali. Quel di mezzo agli uomini, e alle femmine il superiore. Queste per la religione di Maometto professata dagli Insulari, tengonsi gelosamente nascoste, nè loro si permette comunicazione veruna cogli stranieri.

Provveduti che fummo, il capitano si fè debito di partire; ma un caso improvviso venne a minacciare nuovo impedimento al cammino. Sedici dei nostri lascars migliori, per istanchezza dei trattamenti ricevuti in sulla nave andarono a rifuggirsi nei boschi, e parve non aspettarsi che la notte, perchè l'esempio fosse seguito dal

restante dell'equipaggio. Gran ventura, che nel frattempo giugnessero dall'isola alcuni dei principali abitanti. Questi per non essere sospetti d' intelligenza coi disertori, proposero di ricondurli. Il capitano Nettleman, che vedevasi in frangente difficilissimo, promise con giuramento in premio di tal servigio, certo numero di pezze di stoffa tolte al bastimento incendiato sul Gange. Le quali magnifiche speranze così abbagliarono quei poveri diavoli, che conoscendo ogni via e pei boschi e per le montagne, ebbero ben tosto raggiunti i disertori, che ricondussero a bordo nel cupo della notte. Ma il capitano pagò la loro prontezza di nerissima ingratitudine. Pretese non poter aprire a quell'ora i cofani, ove i drappi erano chiusi, e differì alla seguente mattina, allargando più che mai le promesse. Ma, come il

dì cominciava a spuntare, ei levò l'ancora: e già il naviglio era a più miglia di mare, prima che gli Insulari sospettassero appena tale perfidia.

Date il 4 aprile le spalle all'isole Nicobar, ci trovammo fra tre giorni al settimo grado di latitudine settentrionale. Il sole dardeggiava perpendicolarmente i nostri capi, onde fortissimo era il calore. Poscía per 15 giorni, fu il tempo piovoso. Lentissimo divenne il nostro corso, nè per un pezzo il nostro Libro di Loo segnò più di dieci miglia alla giornata. Si osservò che intorno alla linea, regnava quasi sempre la calma; fenomeno dovuto, io credo, all'influenza del sole.

La notte del 16 arrivammo presso all'equatore. Come il cielo non era oscurato da nube veruna, potemmo osservare attenti la stella polare. Le

costellazioni della grande e della picciola Orsa pareano da lei sì distanti in altezza, com'essa medesima lo è da loro a Calcutta. Qui trovavasi quasi all'orizzonte.

Il 14 passammo l'equatore al ventesimo grado di longitudine orientale da Londra. Indi a più giorni vedemmo gran numero di uccelli, altri non meno grossi di oche, altri non più di un piccione. Tutti si nutrono di pesci, e passano le notti sull'acqua. Quando il bisogno della propagazione li spinge, si avvicinano alla riva, ove rimangono finchè il piacere li trattiene. I marinai presero un' altro uccello di più piccola specie, che s'era appollaiato la notte sovra un'albero del vascello.

Una farsa assai ridicola ebbe luogo fra costoro. Tre di essi bizzarramente abbigliati, e tinti in volto di

rosso e di giallo vennero sul ponte tutti grondanti acqua dai capegli e dalla persona. Il primo recava un libro, il secondo una tromba, e il terzo in vesta più grottesca degli altri pareva lor comandante. Fatti apparecchiare sedili, vi si adagiarono essi, e il trombetta annunciò che Nettuno dio del mare, veniva ad onorar di sua presenza il vascello, che al suo soggiorno si approssimava, e allora il burlesco nume intimò a quanti non aveano prima passato l'equatore di presentarsi, onde lavare i loro peccati coll'abluzione. Gran numero di giovani e di fanciulli, per cui tal cerimonia era nuova, corsero a rimpiattarsi in diversi nascondigli del vascello; altri si arrampicarono fino alla sommità degli alberi; ma il commissario della vettovaglia aprì il suo libro; lesse il nome delle persone che dovean ricevere quel bat-

tesimo, e gridò che comparissero. Uno dei passaggieri si fe' innanzi, gli si bendarono gli occhi, si fe' sedere a forza sovra una panca attraverso di un tino; gli si versarono in testa più secchi d'acqua di mare, e sottrattogli ad un tempo il sostegno, si fe' cadere d'improvviso nel guazzo che di sotto gli era preparato. Quando fu venuta la mia volta, io m'indirizzai ad uno degli ufficiali, e mediante qualche bottiglia d'acquavite potei dispensarmi dalla cerimonia.

Li 25 incontrammo molti pesci volanti. Alcuni fra essi sollevavansi all'altezza di tre o quattro verghe, e trasferivansi alla distanza di forse cinquecento passi, facendo movere le loro ali siccome gli uccelli. Fino a quel punto io avea creduto, contro la testimonianza de' viaggiatori, che que' pesci non facessero che saltare; or sono ben convinto che debbano

porsi nel novero degli animali che volano. Molti ne caddero sul nostro vascello, che ci furon dati a mensa, e la lor carne mi parea buonissima; anzi vi trovai un sapore di selvaggiume.

Al quinto grado di latitudine meridionale, il tempo notabilmente si rinfrescò, sebben non fossimo per anco ai venti gradi del sole. Al duodecimo l'atmosfera schiarissi di sensibil maniera. Io cercai di scoprire il polo australe per mezzo di qualche stella; ma non vidi costellazione, che potesse corrispondere nè all' Orsa maggiore, nè alla minore, e ancor meno alla stella polare.

Ai 27 entrammo nella regione dei venti alisei, fenomeno che merita qualche spiegazione. I navigatori d'Europa, hanno per esperienza riconosciuto, che fra il decimo ed il ventesimo grado di latitudine australe,

il vento soffia costantemente al sud-est, e spinge con rapidità per lo spazio di ottanta gradi di longitudine tutti i bastimenti che vanno all' India, ovver ne ritornano. Molti pensano che ove non si frapponesse il Capo di Buona-Speranza e l'America meridionale, far potriasi in breve tempo il giro del globo in queste latitudini. Come i venti, di cui si parla, furono scoperti da mercadanti e sono favorevolissimi al commercio, gli Inglesi li denominarono Trade-Winds(1). In tutte le altre latitudini i venti sono variabili ed incerti.

Ne' primi giorni di maggio il mare fu sì burrascoso, che i flutti s'ergevano spesso all' altezza del vascello, ed entravano per le bottiglie e pei boccaporti. Sebben non fossimo che al trentesimo grado del sole, il freddo

(1) Venti del commercio: spirano regolarmente fra i due tropici.

era nondimeno rigorosissimo. Trovai ben strano che il mese di maggio, il quale al Bengala è la stagione dei grandi calori, fosse tanto glaciale in questi paesi. Oltrepassammo l'isola Maurizio e la punta meridionale di Madagascar alla distanza di sessanta o settanta leghe. Dicesi che l'ultima di quest' isole è governata da un re Maomettano, e che parlasi arabo in alcuni de' suoi distretti.

Fino dall' istante della nostra partenza, il timore di cadere in mano a' Francesi, allora guerreggianti coll' Inghilterra, ci tenne angustiati; or lo fummo doppiamente accostandoci alle loro isole; ma volle la nostra sorte propizia che loro sfuggissimo.

Quasi però nel tempo medesimo ebbimo a durar una furiosa tempesta, che ne travagliò quattro giorni. I marosi sorgevano come montagne, agitando il naviglio con tanta violenza

ch' era impossibile tenersi ritti sulla persona; e quando pure stavamo seduti, urtavansi le teste contro le pareti e quanto era vicino. A un tratto, mentre io era ben lungi col pensiero, un Inglese d'enorme grossezza, la cui camera non dividevasi dalla mia che per mezzo d'un canevaccio, cadde di tutto il suo peso sulla povera mia pancia, e mi fece un orribil male. Della qual cosa tanto più mi sentii irritato, che s' io, per avventura, facea il minimo strepito nella mia cameruccia, l' omaccione tosto gridava: « Ebbene! mi lascerete voi dunque dormire un momento? » Fin che durò la burrasca noi penammo a provvedere al nostro nutrimento, obbligati com' eravamo a mangiare sdraiati. Per colmo di sventura, il vascello faceva acqua a segno, che notte e giorno fu d' uopo tener le trombe in movimento; cosa che ca-

gionava ai passaggieri infinita paura.

Quanto a me era sì stanco della vita, che vedeva tutto con indifferenza.

Ai 24 maggio scoprimmo una parte del continente d'Africa, dugento miglia, circa, al nord del Capo di Buona Speranza. Non avevamo veruna intenzione di trattenervici; eppur la vista di quella terra fece scorrere le mie lagrime. Incontrammo lungo la costa un gran numero di mostri marini. Parecchi pesci, conosciuti sotto il nome di balene, vennero sì presso al vascello, che più distintamente non poteano vedersi. Erano quattro volte grossi come il più grosso elefante, e le loro immense narici faceano zampillare l' acqua del mare all'altezza di quindici verghe. Come que' cetacei son forzati, per respirare, di portarsi frequentemente alla superficie dell' onde, è facilissimo l'in-

contrarne. Gli Europei gli uccidono, per trarne olio, spermaceti (1) ed ossa, di cui si fa commercio grandissimo.

Nel resto del mese il tempo fu sì orrido, che per più giorni e più notti non vedemmo nè sole nè stelle. I flutti si frangevano incessantemente sopra il vascello, di modo ch'eravamo costretti a tenere i boccaporti serrati. Ci trovammo così ridotti a giacere in perpetua oscurità, o ad ardere notte e giorno candele, che già cominciavano a mancarci. Sepolti dunque nelle tenebre, come cadaveri in fondo ai loro avelli, ove non fosse stato lo

(1) Sostanza biancastra e insipida (di grande uso nella medicina), preparata coll'olio che trovasi nella testa d'un cetaceo, da altri chiamato Balena maschio, da altri Cachalot, l'orca dei Latini, differente dalla balena ordinaria. Pare la polpa cerebrale del cetaceo medesimo.

strepito de' flutti, avremmo potuto crederci nell'altro mondo. Mi sovvennero allora questi versi di Hafiz:

D'atra notte nel sen tempestoso
Spaventoso - è de' flutti il fragor.
Chi passeggia su riva ridente
De' miei mali ah non sente - l'orror!

Il 4 giugno, scorgemmo il promontorio del Capo o Montagna della Tavola, e bentosto dopo la baia della Tavola, in fondo alla quale trovasi situata la città del Capo. Ci fu allora annunziato, che le nostre provvisioni erano ormai consunte, onde pareva urgentissimo il fermarci nel porto a procurarne di nuove. Ma l'ora essendo già tarda, e non volendo entrar di notte nella baia a cagione del riflusso, si deliberò di aspettare il seguente mattino. Fu il vento tutta notte sì favorevole, che noi avremmo agevolmente potuto sbarcare al Capo: ma l'officiale in secondo si addor-

mentò, facendo il suo quarto, e il vascello deviò talmente verso il sud, che ci fu impossibile riguadagnar terra per tutto il giorno appresso. Ci trovammo adunque forzati a passar di nuovo la notte in pieno mare. Finalmente quando la mattina dell'indomani ci apparecchiavamo ad entrar nella baia, una burrasca spaventevole accompagnata di tuoni e di lampi ne sorprese e trasportò a cinque gradi verso il sud. La folgore cadde sul ponte; tre marinai furono uccisi, e due altri gravemente feriti.

Per l'istruzione di quelli fra miei compatrioti, che fossero tentati di viaggiare, io riferirò alcuni degli affanni ch'ebbi a durare sulla Christiania, e li ridurrò a quattro specie.

1.° In tutti i vascelli si manca di buon pane, di burro, di latte, di frutta, di legumi; è forza bevere l'acqua fetida e sciacquarsi la bocca

colla salata; si è rinchiusi in luogo mal sano, datoci in comune coi cani e coi porci. Ove si brami salir sul ponte si corre rischio o di un buon guazzo o anche d'un capitombolo in mare. Poi dite i pericoli a cui sempre si è esposti, e la noia insoffribile dello star sempre inchiodati lì dove si è; e l'incomodissimo tempellamento della casa ondeggiante.

2.° Io dormiva in una cameruccia strettissima e affatto priva di luce, e però malsanissima. Nessun pensiero di pulitezza nei servi; nessuna distinzione, per l'angustia del luogo, fra uomini e bestie. Vicini rozzissimi; per cui il proprio comodo era tutto, e i riguardi altrui dovuti un nome ignoto.

3.° Gli stranieri (voglio dir quelli che non sono Europei) non possono nè radersi, nè mozzar l'unghie; convien che mangino con coltello e

forchetta; non hanno luogo secreto per le abluzioni; e il purificarsi non è loro concesso. Di quest'ultima sciagura, in ispecie, non sapea darmi pace. La gente dell'equipaggio non lavava il viso e le mani se non al mattino, ed io era spesso forzato d'attinger acqua da me, se ne avea bisogno, in uno de' miei vasi di rame; ma il mare agitato me ne fece perdere parecchi, sicchè alla fine più non mi restò che una brocca. Dovetti dunque rinunciare alle abluzioni; e l'adempiere i nostri religiosi doveri mi divenne impossibile.

4.° Regna su tutti i vascelli, che non appartengono agli Inglesi, un disordine orribile; vi si lascia entrar l'acqua; si distrugge ogni cosa senza necessità; ogni cosa si opera in mezzo al tumulto ed ai discorsi più grossolani. Le provvigioni si compongono di pesci salati, e d'uova rancide o

guaste, che spandono odore insopportabile. Quelli dell'equipaggio hanno il matto costume di sdraiarsi sul ponte in mezzo all'acqua di cui è inondato: gli ufficiali infine sono ignoranti, e i marinai senza disciplina.

Il mio buon amico, Augusto Brooke di Calcutta, avea ben ragione di ripetermi continuo: « Non imbarcarti giammai su bastimento non inglese ». Quando ei vide che, malgrado i suoi consigli, io mi decideva a partire sovra un danese, m'inviò a bordo una gran quantità di frutta secche, di conserve e biscotto, facendomi prendere, ad un tempo, vesti ben calde. Grazie, grazie mille alle sue cure, senza delle quali sarei morto infallibilmente di freddo e di fame.

Ai 13, il vento cedette, ma non per questo noi ci trovammo meglio. Da più giorni non vedevamo più sole,

mancavamo di effemeridi; gli officiali erano senza esperienza, e noi avevamo perduta interamente la stima, nessuno poteva dire ove fossimo, o come fosse d'uopo governarci. A compir la sciagura si discoprì di non aver più acqua se non per pochi giorni. Noi ci vedemmo adunque ridotti all'ultima estremità, e senza l'aiuto di Dio saremmo immancabilmente periti. Tutti gli officiali credevano che noi fossimo ben lungi dall'ovest del Capo e presso a poco a metà cammino di s. Elena, quando il maggiordomo del vascello, che avea buoni occhi, e più viaggi fatti all'Indie, venne, per caso, in sulla poppa, per assicurarsi del pollame che rimaneva; e guardando a proda gridò: «Ecco la terra. « Voi la lasciate dietro di voi. » A quelle parole più officiali si slanciano al grand'albero; scoprono in fatti la terra coll'aiuto di occhiali, ma senza

poterla disegnare: dan ordine non pertanto, di retrocedere; e in capo d'alcune ore riconoscono la Montagna della Tavola e il Pan di Zuccaro (1). Tosto i marinai ripigliano coraggio, e fanno ogni sforzo, onde guadagnare la terra desiderata.

Ai 2 noi ci trovammo dinanzi alla baia della Tavola; ma come il vento avea cangiato, ne convenne dirigerci verso False-Bay. Dopo cert'epoca non si permette a verun bastimento di entrare nella baia della Tavola, che un vento di sud-ouest rende perigliosissima quattro mesi dell'anno. Però il Governatore ha espresso comando d'impedire ogni ingresso, facendo anche fuoco contro chi ricusasse di obbedire al segnale.

Nella sera del 23 luglio noi en-

(1) Così nomansi queste due montagne per la loro somiglianza agli oggetti, onde traggono l'appellazione.

trammo , non senza difficoltà , nella False-Bay; ma la notte bentosto sopravvenuta ci sforzò a gettar l'ancora per impedire che il vascello non desse contro gli scogli. L'indomani mattina ci rimettemmo in cammino, e a mezzodì eravamo fermi dinanzi alla città.

Giace questa in una fertile valle tra mezzo a fiori e a mill'erbe odorose. Una trentina di case e non più sembrano comporla , ma regolari e ben costrutte , e rallegrata ciascuna da una sorgente d'acqua viva. Luogo ameno e comodissimo al rinfrescarsi, mentre soffiano gli aridi venti del sud-ovest. Noi ci trovammo fra 16 bastimenti, due de'quali erano da guerra destinati a difendere il porto dagli attacchi de' Francesi. Era sì gran tempo ch'io non vedeva abitazioni umane, che mi colpì la bellezza della picciola città e del suo porto, e provai, sbarcando, sensazione gratissima e tutta nuova per me.

Capitolo III.

L' autore sbarca a False-Bay. Accoglimento fattogli dal comandante delle troppe inglesi e dagli officiali della Marina reale. Delibera di recarsi al Capo. Relazione del suo viaggio. Città del Capo. Carattere degli Olandesi. Lor condotta verso gli schiavi. Clima della città del Capo. Descrizione dei contorni, de' frutti, delle piante e degli animali. Stranieri stabiliti al Capo. Incontro con più Musulmani. Elogio del generale Dundas. La Christiania va da False-Bay alla Baia della Tavola. Nettlman è citato in giudizio. Il vascello arrestato. Passaggieri che accusano il capitano. L' autore parte per l' Inghilterra.

Udii ben tosto, che tutti i passaggieri, stanchi del pessimo procedere

del capitano Nettleman, aveva risoluto di non tornare più a bordo, ma ben di rendersi al Capo, ed ivi aspettare l'arrivo di qualche inglese vascello, su cui potersi imbarcare per l'Europa. Io mi trovai nell'alternativa o di abbandonare i miei compagni, o di perdere una somma considerabile. Scelsi quest' ultima; scesi a terra, e presi alloggio ove s' erano ritirati gli altri che viaggiavano con me. Il nostro oste, chiamato Barnett, scozzese di origine, era un ipocrita consumato. Mi accordai seco in dieci ruppie il giorno per tavola e l'abitare. Ei non aveva in casa che la donna sua, due bamboli e cinque schiavi; e sebben noi fossimo quindici, compresi i nostri domestici, ei provvedeva a tutti i nostri bisogni, anzi preveniva i desideri.

Alcun tempo innanzi al nostro ar-

rivo, gli Inglesi eransi impadroniti della città del Capo, ove poi lasciarono cinque mila Europei sotto gli ordini del generale Dundas, che adempiva ad un tempo le parti di governátore, stando assente lord Macartney. Il capitano Collins comandava le truppe di False-Bay. Andato a fargli visita n' ebbi urbanissima accoglienza; e all'indomani visitandomi egli a vicenda mi invitò seco a pranzo. Aveva raccolta numerosa società e il trattamento fu magnifico. Io non intendeva allora che assai poco l' inglese; nondimeno l' autorità del capitano e di Mistriss Collins fu tanta, ch'io non ricordo più aggradevol giornata nella mia vita. I capitani Lee e Gouch, che comandavano i due vascelli da guerra, mi ricevettero essi pure in maniera distinta, e due volte m' invitarono alle feste, che diedero a bordo.

Salve d' artiglieria annuociavano il mio arrivo e la mia partenza, nè vi furono onori, soliti ad usarsi verso illustri persone i quali non mi si prodigassero.

Poco tempo era scorso da ch' io albergava presso il Barnett, quando m' avvidi d' un gran cangiamento nella sua condotta; la sua tavola era ogni dì più mal servita, ed egli talvolta assai male si comportava verso di noi. Un giorno fra gli altri, venne egli a pregarmi di cangiare il mio appartamento in altro più picciolo, poichè aspettava, disse, ospiti nuovi. Trasportai dunque le cose mie in una camera vicina; ma egli tornò ben tosto per significarmi che questa era già d'altri onde facessi scelta diversa. Mi arresi la seconda volta, e mi adagiai nel nuovo alloggio che m' indicò; ma vi rinvenni le valigie d' un gentiluomo

andato pur dianzi al Capo, e che doveva la sera stessa far ritorno. Questa maniera di procedere mi offese. Domandai quindi all'oste qual fosse l' intenzione sua, e n' ebbi in risposta, che avendomi tassato l'appartamento a prezzo troppo vile, s'io voleva rimanere, conveniva che pagassi 20 ruppie per giorno. Gli soggiunsi che l' oprar suo era di mariuolo e che lascierei la sua casa all' indimani. Mi disposi dunque a partire pel Capo; e sebbene il sole non fosse ancora levato, quand' io uscii il ribaldo volle che pagassi la giornata tutta intera. Ma più sdegno mi fece la moglie sua, a cui sul mio primo arrivare, avea donato una ricca misura del più bel riso del Bengala, che al Capo non valea meno di quaranta ruppie o di cinquanta.

Il due giugno adunque fui in cam-

mino entro una vettura ad otto cavalli, che un sol uomo guidava con destrezza veramente mirabile. Ora i cavalli avean l'acqua sino al pettorale; or il calesse si conficcava nell'arena; or si incontravano dirupate salite; pur quasi sempre si correa di galoppo. A quattro o cinque miglia dalla città la strada si fa larga ed unita con bei viali dai lati; la campagna è ben coltivata; e giardini qua è là, e boschetti, e poderi, e mulini variano all'infinito, ed abbelliscono il paesaggio. Gli Inglesi e gli Olandesi, che abitano il Capo, vengono ogni giorno a diporto su questa strada a cavallo o in cocchio, dal meriggio insino alle quattro ore. Ad una distanza di tre miglia la città offre un prospetto che rapisce. Contasi una giornata di cammino da False-Bay al Capo; ma come trovansi frequenti gli alberghi

si ha il comodo di far colazione o pranzare a qualunque ora ci piaccia. Era quasi notte, quando noi entrammo nella città; ma essendomi già procurato alloggio nella casa del sig. Clarke, mi vi condussi direttamente.

La città è circondata di montagne e alcune case son poste sì presso al promontorio della Tavola, che lo straniero teme ad ogni istante vederle schiacciate dalla sua caduta. Fiori, ed erbe odorifere di mille specie coprono quelle alture, e le greggie vi trovano pascoli eccellenti. Vi si incontrano pure sorgenti abbondevoli d'acqua deliziosa, che serve all' uso degli abitanti, e ne aggira i mulini e ne irriga le terre.

Spesso il piacere aduna le brigate in sulla cima della montagna, che dicemmo della Tavola; ma la via in più luoghi è sì rapida, che l'aiuto

d'una corda è necessario per salirla. Pur le dame Olandesi son così avvezze a passar precipizii, che quasi sempre accompagnano i loro mariti in questa sorta di gite. Dall'altra parte della città scopersi la baia della Tavola, ove sono più batterie importanti; alcune pure se ne trovano dal lato di terra. E il Capo è sì ben munito, che quando gli Inglesi vennero per attaccarlo, dovettero prima recarsi a False-Bay ove sbarcarono; indi superate le montagne non senza grandi pericoli, assaltarono la città dalla parte del continente, e così forzarono gli Olandesi a capitolare.

Il giro della città è forse di sei miglia. Sebbene le case siano quasi tutte in mattoni, pur non è strano vederne di pietra. Le contrade larghe e ben lineate han marciapiedi lastricati di sasso ovvero di larghi

quadrelli, nè mancano di una o due chiaviche per lo scolo delle acque, sicchè mai non vi è fango, nemmeno all'inverno. L'estate poi, sotto le doppie file di alberi che le fiancheggiano, si gode ombra gradevole. E innanzi ad ogni casa stanno banchi di pietra, alti due piedi, ove gli abitanti vanno a sedere, per fumare le loro pipe nelle sere di quella stagione. Costume eccellente, che io credo particolare agli Olandesi.

Alcune case sono mobigliate con eleganza; tu vedi e specchi e quadri e candelabri e lumiere e non pochi argenti. Le pareti delle camere si adornano di carte dipinte a più colori. Le finestre portano tende magnifiche di stoffe d'India o di velluto. In somma lo splendore di questa città mi cancellò dalla memoria le grandezze di Calcutta, che fino ad ora credei superiori a quante se.

ne ammirino fra l'Indo e l'Europa. Cangiai in seguito d' opinione anche riguardo al Capo; e posso dire con verità che dal primo giorno del mio viaggio fino al mio arrivo in Inghilterra vidi sempre il lusso, e la magnificenza andar crescendo. Ogni città ove io giugneva era più bella dell'altra onde partiva: di che m'avvenne tutto l'opposto ritornando all'India. Così dopo un lungo soggiorno in Londra, quando visitai Parigi, questo mi parve ben inferiore a quella. Esso possiede, senza dubbio più bei monumenti: ma è men regolare, men pulito, men bene illuminato la sera: le piazze pubbliche e i giardini vi sono in più picciol numero, ed io mi credetti precipitato come dal cielo in abisso. Solo in Italia sentii tutta la bellezza della capitale della Francia (1). Ma le

(1) *Risum teneatis Amici!* Giudizio da Turco più che da Persiano.

città Italiche a vicenda mi parvero bellissime paragonate a Costantinopoli: e quest'ultima parevami un terrestre paradiso, quando io pensava a Bagdad e all'altra città della patria dei veri Credenti.

Nel centro quasi di quella del Capo è una piazza superba di due miglia di circuito, ove le truppe fanno gli esercizi. Da due lati ha strade con case altissime: dal terzo la rocca, e finalmente il mare. La rocca è di giuste proporzioni; somiglia molto a quella di Calcutta, ma non è così grande. I Bazari (1) sono bellissimi e assai ben provveduti.

Ma abbastanza delle città; parliamo alcun poco degli abitatori. Tutte le Olandesi che ebbi occasione di vedere al Capo, erano pesanti, massiccie, e senza spirito. Pur le giovinette

(1) Mercati.

vi apparivano leggiadre e vivaci. E nessun gran dono ad esse era troppo. Nè le maritate godon ivi riputazione migliore, e gli Inglesi un po'ricchi hanno ciascuno la sua dama, che visitano abitualmente. Da ciò nasce che gli Inglesi spendono quanto guadagnano, mentre gli Olandesi arricchiscono più che sotto il proprio governo. In generale questi ultimi sono tristi e poco ospitali, nulla curanti dell'altrui odio od amore; e fra tutti i popoli del mondo, i più crudeli verso i loro schiavi. Ove taluno di questi sventurati abbia un'arte, gli permettono esercitarla, ma a condizione che paghi quattro dollari al giorno per tale concessione. Guardano per se le figlie dei miseri, quando sian belle; altrimenti le vendono o sforzanle a dure fatiche coi padri loro. Se mai accade che uno schiavo aduni il bastevole per ri-

scattarsi, pongono la sua libertà a smisurato prezzo, ovvero gli oppongono una folla di ostacoli. Come le donne schiave han l'officio dei letti e delle camere dei viaggiatori, non è loro difficile guadagnare qualche danaro; ma gli avari padroni trovano modo di estorquerne la maggior parte.

Durante il mio soggiorno al Capo soffrii orribilmente della immondezza dei luoghi già per se immondi ma necessarii, di cui non si prende ivi la minima cura. Non vi hanno in quella città nè bagni caldi nè freddi, gli abitanti ignorano interamente l'uso delle abluzioni.

Stetti presso il sig. Clarke sino ai 15 luglio. In questo tempo feci più conoscenze, e m' avvidi esservi al Capo un gran numero di Musulmani. L'ospite mio non tardò a provarmi che era vero olandese colla enormità

delle sue pretensioni. Non gli tacqui alcuni rimproveri, cui egli rispose con molta insolenza, minacciandomi eziandio d'una citazione in giustizia. Io me ne dolsi col capitano Williamson, uno dei miei compagni di viaggio: ma come questi aveva segrete intelligenze con una delle donne di casa, prese il partito del mio ospite. Più tardi ebbe cagione di pentirsene poichè la giovine schiava, stata scoperta, fu dal padrone severamente punita e spogliata del danaro ricevuto, onde il Williamson abbandonò l'albergo, e venne a farmi delle scuse. Dopo la mia disputa col sig. Clarke io m'allogai nella casa d'un onesto Musulmano, che ebbe per me i più gran riguardi.

Eravamo allora nel cuor dell'inverno, eppur vedevasi dovunque la verdura ed i fiori. Le frutta soavi, e in sì gran copia e varietà, che un

sol luogo ci dava riunite le produzioni della zona ardente e della glaciale. A qualche distanza dalla città avvi un giardino celebre, appellato Costantia, che produce le migliori uve che mai gustassi in mia vita, e di cui si fa vino sì delizioso, che sotto nome di costanza s'invia in ogni parte del mondo.

Vedonsi nei mercati e buoi, e montoni e capre quante se ne bramano. I montoni di bella specie dan grascia e sego in abbondanza. Si hanno pure buoni legumi; ma il riso e il frumento non son che mediocri. Difficilissimo è pure il procurarsi burro fresco, e malgrado le apparenze di agio, tutto si vende carissimo all'eccesso.

I cavalli del Capo sono belli, vigorosi e assai docili; io li credo di origine araba. Si adoperano anche muli, soprattutto per le vetture, le

carrette son tirate da buoi. Questa parte dell'Africa produce molti struzzi, e mi si fece vedere una specie particolare di cani e di gatti selvatici che vivono nei boschi.

Oltre gli Olandesi trovansi al Capo, siccome già accennammo, uomini di altre nazioni, anzi di molte; sicchè vi si parlano da sette in otto lingue. Il popolo si compone in gran parte di Malesi e di Negri. I più sono antichi schiavi, che comprarono la loro libertà, o a cui i padroni la donarono. Incontrai fra essi non pochi Musulmani, varii dei quali possedeano beni considerevoli. Molto ebbi a lodarmi d'uno, chiamato il sig. Bomgard, gentiluomo olandese che risiedeva da trent'anni al Bengala, ed era stato alcun tempo governatore di Chinsura. Amabilissima mi parve la valorosa sua donna, che

molto aveva coltivato lo spirito, e possedeva sette lingue diverse. Che s'io dovessi riferire tutte le gentilezze ricevute dal generale Dundas, mai non ne verrei a capo. Ma nulla può trattenermi ch'io una parola non dica delle sere dolcissime passate presso Lady Barnet, conosciuta sotto il nome di Principessa del Capo. Mi trovava spesso da lei con una giovane irlandese di bellezza compita, Mistriss Crawford. Questa parlava poco ma aveva tutte le grazie delle nostre principesse indiane, ed io ne divenni perdutamente innamorato. Lady Barnett e Mistriss Crawford erano le sole inglesi distinte che avessero i loro mariti al Capo. Gli altri ufficiali erano obbligati di indirizzare i loro voti alle olandesi, parecchie delle quali fecero perciò matrimonii vantaggiosissimi.

Durante il nostro soggiorno al

Capo i venti cangiarono, e il capitano Nettleman potè condurre il suo vascello da False-Bay alla baia della Tavola, ma appena era giunto che il sig. Pringle, agente della Compagnia dell'Indie l'accusò d'aver saccheggiato il naviglio arso sul Gange. Tradotto quindi innanzi alla corte di giustizia fu provato colpevole, e condannato in 48,000 franchi circa di ammenda. Pendente il processo al bastimento si mise sequestro, e l'equipaggio si disperse. Nettleman adunque non ebbe più mezzi di continuare il suo viaggio. Non per questo, io credo, sentisse molto cordoglio, poichè tra poco sposò una signora olandese, e stabilissi al Capo. Allora i passeggieri il citarono in giudizio, e il forzarono a rendere metà della somma ricevuta pel loro tragitto. Io ebbi la bonomia di non voler prendere alcuna parte a questo

affare. Temei i cavilli degli avvocati olandesi, e Nettleman d'altronde mi assicurava che perdendo la causa mi rimborserebbe come gli altri. Pretese in seguito non aver mai fatta simil promessa, ed io perdetti il mio danaro. Ad ogni modo mi parve gran guadagno l'essermi svincolato da sì tristo soggetto, e trovai nuova opportunità per l'Inghilterra. Per 4 luigi ebbi posto sulla Britannia, piccolo bastimento che veniva dal mare del sud, e andava carico a Londra.

Capitolo IV.

Imbarco sulla Britannia. Descrizione del bastimento. Si getta l'ancora nell' isola di s. Elena. Descrizione di quest'isola, della sua città, e delle sue fortificazioni. L' autore passa l'isola dell' Ascensione. Ripassa la linea. Aneddoto. Incontro d'un bastimento americano e d'un vascello amburghese. Si rivede la stella polare. Incontro d'una flotta indiana. Il bastimento oltrepassa le Canarie ed entra nel Mediterraneo. Arrivo all' ingresso della Manica. Venti contrari. Si naviga verso il canale di s. Giorgio. Incontro di un vascello naufragato. Il capitano si decide a dar fondo nella baia di Cork.

Il 29 settembre, l' amico mio capitano Richard ed io ci imbarcammo

sulla Britannia, che levò l' ancora immantinente. Era uno dei bastimenti che servono alla pesca della balena; avea gran carico d'olio, e come era munito di lettere patenti, andava assai bene armato, e già di tanto gli era stata propizia la sorte, che notabile preda avea fatta contro gli Spagnuoli. L' equipaggio componeasi di trenta o quaranta uomini, tutti buoni marinai, che osservavano l' istessa disciplina, come sopra un vascello di guerra. Stavano, è vero, un po'ammucchiati; ma sì perfetto era l'ordine, e sì esatto il servigio dell' armi, che non provavasi alcuno degli inconvenienti già sofferti sul vascello danese.

Era la Britannia eccellentissima veliera. Inseguimmo perciò in cammino più bastimenti, ma senza poter fare veruna preda. Il capitano appellavasi Clarke, uomo sommamente istrutto. Sempre all'avvicinarci a qual-

che costa ne dicea l' ora, presso a poco, in cui vi saremmo arrivati. Subito dopo la partenza nostra dal Capo, i venti alisei ne furono di nuovo favorevoli, onde percorremmo quattrocento miglia in due giorni.

Li 13 ottobre in sul mattino, discoprimmo l' isola di s. Elena, e al mezzodì gettammo l'ancora nel suo porto. Io scesi quasi subito, e il governatore Brooke mi fece invito a pranzo. Quel gentiluomo era stato in India trent'anni come ufficiale; avea passato qualche tempo alla corte dell'imperatore Shah Aalum, e parlava indiano assai bene.

L' isola di s. Elena è posta in mezzo del grande Oceano a più centinaia di miglia da ogn' altra terra, sotto il grado sedicesimo di latitudine meridionale, ed ha di circuito ventotto miglia all' incirca. Le rupi, a chi le miri dalla costa, appaion nere e bru-

ciate; ma poi internandosi, incontra amene valli e colline adorne d'arboscelli d'incredibil beltà. Ovunque ne' giardini potè la coltura, questi divennero degni del pittore. A forza di fatiche giunsero gli abitanti a formare sulle montagne delle strade serpeggianti, per cui due corsieri andar possono di fronte. Tanto però è sì ripido il pendio, che rado si affidano ad usar le vetture. La principal montagna può avere un miglio di altezza. Manda essa per alcuni dei suoi crepacci un fumo, che spande all'intorno un forte odore di zolfo. Non vi hanno in tutta l'isola che due ruscelli un po' larghi; e come la vegetazione dipende interamente dalle pioggie, accade troppo spesso che i pascoli e i legumi, per mancanza di umore periscano; ciò che non torna a lode degli abitanti. Quando la stagione è favorevole,

raccogliesi in alcuni giardini una sorprendente quantità di poma e di altri frutti. Un officiale da me conosciuto cavò in un sol anno dal giardin suo più di 30,000 lire di Francia, detratte le spese. Sant'Elena non producendo grani, si fan venire d'Europa le farine e più altre derrate. Vi si può avere anche manzo e castrato e pollame, ma a prezzi smoderati. Il latte vi è cosa rara, ma di sì eccellente qualità, che se ne leva ben due volte la crema. Quanti alberi o frutti dona l'Asia e l'Europa voi li rinvenite a s. Elena: alcuni siti dell'isola sono estremamente romanzeschi. Quand'io passeggiava nel giardino del colonnello Robertson in compagnia delle due amabili sue figlie, e paragonava il presente mio stato coi patimenti durati a bordo della Christiania, io mi credea, per un

istante, trasportato in Paradiso (1). Una singolarità di s. Elena si è il non udirvisi mai tuono, o vedervisi lampo.

Giace la sua città in una valle angusta che sembra formata dai torrenti delle montagne. Due miglia daresti a questa valle sopra venti di lunghezza, e non più di cento verghe di larghezza. La città fu dagli Inglesi fondata quarant'anni dopo il loro stabilimento alle Indie. Contiene essa alcuni edifici in pietra, i cui tetti però son di selcio o di tegole. Vi si veggono botteghe bene avviate, ove comprar merci indiane e d'Europa; una taverna ed un caffè. Nella parte più larga della valle stendesi una gran piazza, su cui le truppe usano schierarsi in comparsa; terribili batterie difendon la costa, e le sommità delle colline son coronate

(1) Intende il paradiso del suo Maometto.

di due fortezze, onde potriansi agevolmente cacciare a fondo i bastimenti nemici, che tentassero mettersi all'ancora nella baia. Un poco innanzi dentro terra vedesi una grossa torre, tutta in pietra da scalpellino, le cui mura hanno quindici piedi di spessezza. L' ingegnere assicura che non possa prendersi nè cadere prima che rovini la rupe, su cui è costrutta.

I vascelli non possono trattenersi che in faccia alla città; e l'acqua è in tal luogo sì profonda, che si accostano fino a cento verghe dalla riva.

Quando gli Inglesi si stabilirono, per la prima volta a s. Elena, l' isola era piena di capre selvatiche, le quali saltando di roccia in roccia staccavano sovente de' macigni, che andavano a percuotere, colla loro caduta, le case piantate sul precipizio. Si misero le loro teste a prezzo, onde la razza fu ben tosto distrutta.

Gli uomini del volgo sono molto bruni; mistura d'Europei, d'Indiani e di Negri. Parecchi di questi ancor si veggono fra gli schiavi dell'isola.

Ebbi dal governatore Brooke cortesi istanze di usar della sua casa, durante il mio soggiorno a s. Elena. Ei mi fornì di cavallo, e mi diede compagno il proprio figlio in tutte le mie gite. Visitai i giardini di lui, quelli del suo luogotenente, e i luoghi che più ne erano degni. Quando fui per rimbarcarmi, ei m'inviò frutti e legumi in copia, dono assai opportuno.

Il 15 alla sera, dopo aver pranzato coll'amabile governatore, mi recai a bordo; si levò l'ancora, e il bel paese fu presto dietro di noi.

Il 20 passammo a due miglia dall'Ascensione. Quest' isola è, come s. Elena un'immensa rupe situata

nell'Oceano, sotto l'ottavo grado di latitudine australe; ma come non vi ha zampillo di acqua fresca, i vascelli appena vi si fermano, per raccogliervi delle testuggini che ivi abbondano. Questi animali vengono la notte a deporre le loro ova in sulla riva; e chi ne fa caccia, prima li rivolta supini, indi li trasporta a piacer suo.

Ai 25 ripassammo la linea; ma il tempo era stranamente freddo. Si presero molti pesci, e si osservò gran numero d'uccelli, simili a rondini, che seguivano il bastimento. Essi, dicesi, mai non si posano in sulla costa; fanno i loro nidi d'erbe e di schiume di mare, che galleggiando ricevono le loro ova; istoria quanto verisimile io non so. Ma il capitano Clarke ben altro mi contava di più straordinario. Scese egli un giorno in sulla costa d'Africa con

due scialuppe, onde attinger acqua. Nel punto medesimo due o trecento animali più grossi degli asini e conosciuti sotto nome di cavalli marini (erano senza dubbio vitelli marini) uscirono improvvisi del seno de' flutti, e s'avanzarono alla distanza di più d'un miglio in sulla riva, lasciando nell'arena le traccie de' loro piedi. Quando tornavano il capitano scaricò loro un colpo di fucile, ed uno ne uccise. Gli altri, per vendicare la morte del compagno, si miser tosto a inseguirlo, ed egli coi suoi non ne scamparono, che nascondendosi fra le rupi. Alcuni dei marinai saltarono in una delle scialuppe, e pervennero al naviglio: alla qual vista gli animali furiosi misero in pezzi l'altra, che rimaneva.

Il 26, al meriggio, noi discoprimmo in lontananza un bastimento, che il capitano credette francese,

onde si dispose per un assalto. Tenevamo allora il mezzo fra l'Europa e l'America ; e come la più parte de' sovrani erano in guerra , stimavansi que' tratti dell'Oceano , come i più pericolosi d'ogn'altro. Quando due bastimenti nemici vengono a scontrarsi , il vincitore trae il vinto in uno de' suoi porti , ove vende a proprio profitto e il bastimento e il carico. Tra poche ore conoscemmo che quello da noi veduto era legno americano ; e sebben gl'Inglesi non avessero allora guerra co' Settentrionali del nuovo mondo, il sig. Clarke intimò al capitano di venire a bordo colle sue carte. Il povero diavolo , tutto spaventato s'affrettò di ubbidire ; portò il suo giornale e i suoi certificati : lo si ritenne prigione l'intero giorno ; e alla sera alfine gli fu data libertà di continuare il suo viaggio. L'indomani incontrammo un va-

scello amburghese veleggiante verso l'isola Maurizio; bella nave con tre alberi, e carica di salumi. Anche al suo capitano fu ingiunto di arrestarsi, il quale sen venne a bordo colle sue carte ed un presente di buoni formaggi; dopo di che ebbe franco il cammino.

Li 27 dalla sera, giunti al quinto grado di latitudine settentrionale, godemmo di rivedere la grande e la picciola Orsa insieme alla stella polare. Il tempo era piovosissimo, e il capitano accertò, che sempre in queste latitudini avea provata umidità.

Il 3 novembre entrammo, per la terza volta, nelle regioni de' venti alisei che regnano essi pure fra il decimo e i ventisettesimo grado di latitudine boreale. E con tanta rapidità ne fummo sospinti, che si correvano talvolta dieci miglia all'ora.

Però anche il mare veniva quasi agitato con quella violenza, con cui suole dinanzi al Capo. Ma il nostro vascello era in buona condizione e ben governato, sicchè nulla ci accadde di quanto sul danese avevamo sofferto.

Agli 11 s'incontrarono sei navigli dell'Indie inglesi scortati da uno di guerra; e s'inalberarono dalla nostra e dalla loro parte le bandiere. Passammo in seguito all'altezza dell'isole, che gl'Inglesi nomano Indie Occidentali, ma non potemmo distinguerle, poi ch'erano ben lungi all'ovest.

Il 14 giugnemmo in faccia all'isole Canarie o Fortunate, d'onde i Maomettani cominciano a contare le loro longitudini. Sono esse situate sotto il grado trentesimoterzo di latitudine settentrionale, ma noi le lasciammo

all'occidente. Entrammo quindi fra poco nel Mediterraneo, il qual si estende al levante, fino alla città di Aleppo.

Dal 19 al 27 i venti ci furon contrari, e il mare tempestosissimo; pure non provammo altro disagio che la privazion di cibo e di sonno. Finalmente ai 29 eccoci all'ingresso di quel braccio di mare che separa l'Inghilterra dalla Francia. Ma quando speriamo pel dì seguente gettar l'ancora a Portsmouth, uno de' porti più celebri di cui si vantino gl'Inglesi, un vento d'est che soffiò lungo e violentissimo ne impedì l'entrarvi, onde fummo obbligati a rivolgerci verso la costa d'Irlanda.

Scorre la Manica, presso a poco, dall'est all'ovest; sicchè l'ingresso ne diviene impossibile, quando spira il levante, onde si è costretti andar largo finch'esso non cangi. E questo

appunto fu il nostro caso. Dopo aver per due giorni lottato col vento senza potersi inoltrare, il capitano che temea le crociere francesi, risolvè di entrare nel canale s. Giorgio, che separa l'Irlanda dall'Inghilterra, ed ivi mettersi al sicuro; così noi cangiammo direzione. Lo stesso giorno incontrammo un vascello a due alberi, che l'ultime bufere aveano sommerso. Abbandonato dall'equipaggio, e carico di leggerissima soma, galleggiava esso come animale mezzo annegato. Il capitano Clarke volle recarsi al suo bordo nella scialuppa; e coll'aiuto de' marinai, abili marangoni, giunse a trarne più misure d'eccellente vino, e gran quantità di frutta e di confetture. Eravamo allora vicin della costa, e come il freddo eccedeva, ne si permise il far fuoco. Ci trattammo colle provvisioni rinvenute, consolandoci un

poco della pessima stagione, grazie a poveri diavoli che avean derelitto il lor bastimento. Incrociammo ancora per qualche tempo nel canale s. Giorgio; ma poichè i venti seguitavano ad esserci avversi, il capitano in luogo di perdersi in vano contrasto cogli elementi prese il partito di dar fondo nella baia di Cork ed ivi passare alcuni giorni.

Capitolo V.

Il vascello entra nella baia. L'Autore visita la città di Cove. Accoglimento che riceve. Descrizione di Cork. L'Autore ritorna a bordo, e delibera di visitare lord Cornwallis a Dublino. Partenza e viaggio.

Il 6 dicembre scoprimmo la baia di Cork, situata al piè d'una catena di monti, che prolungasi in dolce pendio fino alla riva del mare: i dintorni son tutte campagne separate per mezzo di siepi. Poco si stette a pervenirvi passando tra le due fortezze che ne difendon l'ingresso. Un'altra se ne lasciò addietro, piantata su d'uno scoglio in mezzo alla baia, che trovasi così divisa in due parti, e si andò a gettar l'ancora dinanzi alla città di Cove.

Ivi trovammo quaranta o cinquanta

bastimenti di diverse grandezze, fra i quali tre eran da guerra. Gira la baia per sedici miglia in forma di bacino circolare. All'est ritrovasi la città costrutta a foggia di mezzaluna, e due picciole rocche la fronteggiano nelle sue estremità. Ivi presso un gran fiume, simile al Gange, viene a gettarsi nel mare. Ma pria stendesi assai lungi dentro terra, e bagna la città di Cork.

Quest'immenso nappo di acqua, quelle verdeggianti colline, la bellezza del sito, le magioni eleganti, le graziose capanne, l'aspetto formidabile delle due rocche, tutti que' bastimenti infine raccolti nella rada mi fecero provare incredibil diletto. Avea veduto ne' miei viaggi il golfo di Genova, e lo stretto dei Dardanelli; nè l'uno, nè l'altro mi parea comparabile a quanto mi stava sotto gli occhi.

Dopo il mezzogiorno andammo a

visitar la città; ma l'interno facea parer bugiardo l'esterno. Essa non contiene verun edificio rimarchevole; però non serve che alla fermata dei bastimenti che seco commerciano: è traversata da una sola contrada, che avrà mezzo miglio di lunghezza al più. Vi si trovano, ad ogni modo alcune botteghe provviste di poma, di pere, d'uva, e in ispecie di frutta disseccate. Quand'ebbimo soddisfatto alla nostra curiosità, andammo a deporre le nostre lettere alla posta. La padrona della casa, molto ospitale, ne pregò a rimanere a pranzo, al quale ne servì co' figliuoli e le figlie. Ne furon dati pesce, bue, e patate di qualità sì eccellente, che mai di meglio non avea saggiato. Queste cose tutte sono a Cove molto rinomate; e i vascelli vengono da Londra a suoi mercati per provvederne. Quando fummo per ritornare a bordo,

volevamo pagare la nostra mensa, come è il costume d' Europa; ma l'ospite nostra non volle nulla ricevere, anzi ne obbligò a ritornare l'indimani per visitare la non lontana Cork che contiene, diceva ella, molti oggetti curiosi. Accettammo l'offerta, e all'indomani, di buon mattino, ci recammo da lei che ne diede cavalli ed uno dei figliuoli per accompagnarci. Le cortesie della buona signora infinitamente mi lusingarono. Aveva dessa avuti trent'un figli, diciannove dei quali vivevano tuttavia e dimoravano con lei: io però non le avrei dati più di 3o anni.

Fatte circa tre miglia giugnemmo in riva al Lee, fiume ove parecchi piccioli bastimenti erano all'ancora. Trovasi ivi una gran chiatta, e non essendo i nostri cavalli niente focosi, ve li facemmo entrar facilmente, e quindi tragittammo quell'ac-

qua. Da questo luogo fino a Cork, per lo spazio cioè di nove miglia, tutte le terre sono assai bene coltivate, e il paesaggio abbellito da case di campagna, da boschetti e da giardini.

A mezzodì eccoci arrivati a Cork, e subito sbarcati per visitarla. Case fabbricate in mattone, con facciate regolari, quattro piani, belle porte, finestre a vetri, e l'interno elegantemente decorato; belle botteghe piene d'ogni sorta di merci così di lusso come di necessità; tutto ciò mi si offerse quasi nel primo aspetto. Ma come la città non fu fondata che per comodo di commercianti, più si attese a facilitare l'importazione e l'esportazione delle derrate, che a render sontuosi gli edifici. Non vi hanno quasi piazze pubbliche, e invece passan canali attraverso, per cui i navigli possono condursi fino

ai magazzini dei negozianti, o nei cantieri se hanno bisogno d'essere racconci. Su quei canali si sono costrutti dei ponti levatoi, che s'alzano e si abbassano giusta l'uopo, ma l'acqua sempre stagnante, e le brutture che vi si gettano, producono un odor nauseoso, e certamente assai insalubre. La città situata in un fondo nascondesi all' occhio, che non la scorge se non quando si è giunti.

Mentre io era a Cork intesi che lord Cornwallis, l'antico governatore dell'India, aveva pacificate le dissensioni che turbavano quel paese da più anni, ed erasi ritirato a Dublino.

Questa città non è che a tre giornate da Cork, e sempre io aveva avuta intenzione di portare a quel signore il mio omaggio in persona, quando visitassi l'Inghilterra. Or trovandomi a lui sì vicino pensai non

dovermi lasciar fuggire questa opportunità. La bellezza del paese contribuì poco a determinarmi. Seppi che due vascelli erano di recente periti nella Manica, onde giudicai poter abbandonare il mio e non condurmi a Londra, che dopo aver veduto Dublino. Feci parte del mio disegno al capitano Richardson, che volle seguirmi. Però lasciammo a bordo i domestici e le bagaglie, e già ci apparecchiavamo alla partenza, quando ricevemmo la visita d' un certo signor Baker, uno degli antichi amici del capitano, che inteso il nostro arrivo s' era affrettato di venirci all'incontro. Ei volle ad ogni patto che l'accompagnassimo alla sua casa di campagna situata a poche miglia di là. Fui rapito dalla bellezza del suo parco, de' suoi giardini, e dell' ordine che regnava in tutti i suoi appartamenti. Rimarcai soprattutto con piacere la

sua cucina, la prima di questo genere che mi si fosse presentata; una macchina per l'arrosto che si avvolgeva a forza di fumo eccitò particolarmente la mia ammirazione. Il che mi richiama che vidi a Cove uno spiedo fatto girare da un cane. Il povero animale stava rinchiuso in una ruota incavata: l'impazienza gli faceva agitare le zampe, con cui dava allo strano suo carcere un movimento che una catena comunicava allo spiedo, e le carni cuocevano regolarmente innanzi al fuoco. Erano già quindici anni, che esercitava ogni giorno, per due o tre ore, questo mestiere.

Il sig. Baker mi disse aver acquistato quel suo podere per 20,000 rupie (60,000 franchi). Parte di esso consisteva in terre coltivabili, un'altra in praterie, ed il resto, eccettuato il giardino, contenea pascoli

pe' bestiami. Ei raccogliea più biade, paglie e fieni che non potesse consumarne, e così frutti patate ed altri legumi. Nudria domesticamente montoni e polli, nè comperava al mercato che spezie e vino; ma vivea nel suo picciolo assai più contento, che un signore inglese nol potria fare all' Indie col reddito di un lago di rupie (300,000 fr.). La famiglia del buon gentiluomo componeasi di dodici persone, compresevi le due nipoti, l' una spiritosa del pari che amabile, l' altra graziosa ma assai riservata. A desinare le dame mi prodigarono mille attenzioni. Mai non ebbi da alcuna bella più bell' accoglimento; ed io mi confondea nel ringraziarle. Que' cari angeli ci servirono in seguito il tè. L'una mi domandò se il trovava abbastanza dolce; io risposi che non potea non esserlo, preparato da sì belle mani. Tutta la

compagnia si mise a ridere, e la giovinetta arrossì come una rosa di Damasco.

Gli 8 dicembre partimmo per Dublino nella vettura della Diligenza, che serve alla posta delle lettere. Le strade non essendo abbastanza sicure, ci si diede la scorta di tre dragoni, i quali si cangiavano ogni volta che cangiavamo di cavalli. Trovammo, cammin facendo, quanto era di bisogno. La colazione si fece a Fermoy, piccola città nuovamente costrutta, e si dormì a Cloumell. Appena gli albergatori udivan la cornetta del postiglione, preparavano il necessario, sicchè mai non provammo il minimo indugio. L'indomani l'asciolvere fu a Kilkenny, città rinomata per l'aria sua pura, le belle sue acque, e la sua salubrità, come per la bellezza e i politi modi degli abitanti;

la notte si passò a Carlow, ed a Dublino arrivammo la sera del dì seguente.

Il paese attraversato fu sì montuoso che per tre giorni non si fece che salire e discendere; mai però non si incontrarono montagne dirupate. I villaggi d' Irlanda somiglian molto a quelli dell' India. Le case son coperte di stoppie e di rami di vetrice, a cui talvolta si aggiungono zolle. La più parte di que' villaggi non ne contiene più che una donzina. Tanta è la miseria fra i campagnuoli e il minuto popolo, che i paesani dell' India parrebbono ricchi a petto loro. E tal miseria proviene dalla scarsezza delle derrate, e dal dispendio delle vesti e de' combustibili, di cui si ha d'uopo in clima sì freddo. Sebben le strade sian di pietre affilate (l'autore vuol dire da affilar ferri); mai gli abitanti non portano calzamenti, e van tutto

l'anno gambe e braccia nude; ciò che rende queste parti del loro corpo rosse come i piedi d'una donna dell'India, quando gli ha dipinti con foglie di Sphaeranthus indicus.

Dicesi che la più parte degli Irlandesi non vivano che di pomi di terra. Le capre, i porci, i cani, gli uomini, le femmine, i fanciulli, tutti dormono alla rinfusa ne' casolari. Malgrado l'inopia de'villani, la campagna è ben coltivata, produce assai fromento, orzo, piselli, rape, ed in ispecie patate. Il riso del Bengala è carissimo in Irlanda. Ogni giorno io ne aveva in tavola un piatto bollito in acqua, mentre il mio oste e gli altri convitati si contentavano di pane e legumi. In inverno, quando la terra è coperta di neve nutronsi i cavalli e le vacche d'erba secca e di grano, e i montoni con rape.

Trovasi ivi una specie di terra, conosciuta sotto il nome di torba, poco propria alla coltivazione, ma per carbone opportunissima. Un' altra pure ne esiste, ma d' assai migliore, che gli Inglesi appellano coal; quasi pietra nera che cavasi dalle miniere, e produce molto calore. La torba è però preferibile alla bovina, di cui si servono i poveri Indiani.

Capitolo VI.

Arrivo a Dublino. Descrizione della città e dell'interno delle case. Illuminazione delle contrade. Piazze pubbliche. Phoenix-Park. Il Fanale e il molo. La Riviera e i Canali. Palazzo del Parlamento. Le Dogane e la Borsa. Chiese. Baracche ed Ospedali. Teatro.

Giunto a Dublino condussi un appartamento in English-street presso una vedova signora, chiamata Mistriss Ball. Non è uso d' Irlanda il prender alloggio mensile. Ivi contasi a settimane, ed io mi accordai per tre ghinee ciascuna. Le persone che da me bramavano visite venivano prima a farmele, poi mandavanmi un invito di pranzo per tal giorno. Sovente portavano esse medesime il loro viglietto, e quan-

d'io era assente lasciavanlo col loro nome scritto su d'una carta.

Il capitano Richardson partì per Londra appena ebbe visitato il lord luogotenente; ma come io non aveva affari che m' obbligassero ad abbandonar Dublino, pensai dimorarvi alcun tempo, anche a rischio di trovarmi solo in mezzo a stranieri. Nè ebbi cagione di pentirmi. Le persone di mia conoscenza, vedendo che il capitano Richardson mi avea lasciato solo, addoppiarono le loro attenzioni per me; ed io m' avvidi che mancatomi l' interprete, facea progressi assai più rapidi nello studio dell'idioma inglese.

Principale scopo del mio viaggio a Dublino essendo di presentare i miei ossequi a lord Cornwallis, il feci complimentare subito dopo il mio arrivo, e chiedergli il permesso di visitarlo. Sua Signoria attestò il

piacere che avrebbe di vedermi all' indomani, e n' ebbi infatti l' accoglimento il più lusinghiero. Commise egli al suo segretario di mostrarmi le cose singolari della città, obbligandomi ad un tempo a venir sovente al suo castello. Però, durante il mio soggiorno a Dublino, fui costante a corteggiarlo ogni settimana, ed egli a darmi novelle prove del suo gradimento.

Or tenterò porgere ai miei lettori un' idea di quella città, la più bella fuor di dubbio, che fino allora io avessi veduta. Posta è Dublino a poca distanza dal mare e può avere il circuito di dodici miglia. Gran numero vi si ammira di case in pietra; e le pietre tanto bene si aggiustano l' una all'altra, che tu diresti non esservi stata adoperata calcina. La più parte delle abitazioni però sono in quadrelli uniti con ce-

mento, e questo forma intorno a ciascuno un piccol listello bianco. Esse tutte si agguaglian di altezza in una stessa contrada; uniformità che riesce all'occhio gradevolissima. Le interne pareti o son bianche o colorate, e le finestre con vetri. Quasi ogni casa ha quattro piani, un de' quali sotterraneo, ove sono le cucine, il purgo, le volte pel carbone, pel vino etc. Il piano terreno è destinato alle botteghe e alle sale per mensa. L'eleganza maggiore è pel primo piano, in cui si riceve la compagnia. Nel secondo son le camere da letto pel padrone, le signore e gli ospiti che posson giugnere. L'ultimo finalmente, le cui finestre sopravanzano il tetto e il cui palco è bassissimo serve ad alloggiare i domistici. I tetti suoi son coperti di pietre azzurrognole d'estrema picciolezza (ardesie) infisse

con chiodi sovra strette assicelle, e tali pietre son ben preferibili per vaghezza e durata alle tegole altrove usate.

Molto garbo tu scorgi d'ordinario negli addobbi degli appartamenti. Le tende delle finestre sono d'Indiana di seta, ovvero di velluto. Il resto de' mobili consiste in ispecchi, candelabri, pitture, tavole d'acajou, seggiole e letti. Ogni appartamento ha il suo luogo particolare pel fuoco. Il focolar propriamente è di getto o d'acciaio pulito; il dinanzi del caminetto copresi di tavole di marmo, l'una delle quali orizzontalmente collocata. Vi si posano in estate mazzi di fiori, e procellane in inverno, costume al parer mio, graziosissimo. Sulle mura delle camere stendonsi carte dipinte, quasi sempre del color medesimo del tappeto. Entrasi in casa per una porta del pian terreno

al dissopra della quale scolpito in metallo leggesi il numero della casa stessa e il nome del proprietario. Ogni porta ha un martello, e chi brama ingresso lo batte perchè sentano i domestici dal pian terreno: talvolta vi son campanelli che servono all' officio medesimo.

Le contrade di Dublino si prolungano spaziose fra bei marciapiedi di pietra grondaia che da soli pedestri sono battuti; il di mezzo o rialto è selciato, e serve ai corridori ed alle vetture. Innanzi ad ogni casa di ricchi o di nobili voi vedete un'apertura o griglia che dona aria e luce alla parte sotterranea, e le dà insieme passaggio ed uscita, senza salire all'ingresso, che è sopra.

Fra le molte strade, le più son quasi tutte a botteghe, che hanno gran finestre vetrate, da cui si espongono le merci allo sguardo dei

passaggieri. Rimarcai al dissopra di ciascuua certa nera tavoletta (insegna) ov' è scritto in lettere d' oro il nome del mercadante. Alla sera queste botteghe sono superbamente illuminate, e il loro effetto è bellissimo. Tutto ciò che le quattro parti del mondo hanno di più curioso e più raro ivi è riunito. I magazzini di eleganze e di novità attiravano essi pure la mia attenzione; ma le pasticcierie e l'altre botteghe di commestibili mi faceano un solletico incomparabile. Però quasi ogni giorno, dopo l' asciolvere, andava fra esse per un' ora a diportarmi.

Quando vien notte, la città rischiarasi tutta da lampade sospese entro globi di vetro, all' altezza di dieci o dodici piedi. Aggiunte esse alle lumiere splendenti delle botteghe danno alle contrade sì gran luce; come di giorno. Una di queste, pie-

na d' un gran numero di botteghe di farmacisti nelle quali si schierano tanti vasi di liquor colorato, mi richiamò l' illuminazione dell' Imam Bareh (Mausoleo) a Lucknow, la quale fu veduta sotto il regno dell' ultimo Nabab Assuf al-Dowleh.

Non saprebbesi immaginare spettacolo più straordinario di quello della gran folla, che percorre per ogni verso le strade di Dublino. L'abitudine l' ha resa così destra, che non si urta giammai. Io non potea ritenermi dall' ammirare delle fanciulle che fosse il freddo, fosse naturale vivacità, correano in mezzo alla calca senza toccar veruno : parean farfallette che si aggirassero.

Avvi in tutte le città d'Europa un sì gran numero di vetture, che dal mio arrivo a Dublino, sino al giorno che lasciai Parigi, posso dire che sempre mi sentii le orecchie intro-

nate dallo strepito de' cavalli e delle carrozze. Contansi 700 vetture da nolo addette al servigio interno della città. I signori e le ricche persone hanno carrozze proprie a due, a quattro, a sei cavalli. Questi animali sono grandissimi e di razza particolare: buoni ad ogni uso, ed anche al lavoro del terreno. In Irlanda non si nutrono buoi che per mangiarli. I montoni hanno picciola coda, e squisito sapore; il pollame pur esso vi è d'ottima qualità.

Dublino racchiude varie gran piazze (squares), ciascuna delle quali ha la sua fontana surmontata da una cupola. L'acqua sorte dalla bocca di un lione, o di qualche altro animale; ma ad evitar che si perda fu adattata a ciascun tubo una chiave o turacciolo a vite, girando il quale l'acqua cessa di scorrere. Veggonsi pure sovra alcune piazze pubbliche

le statue equestri di vari re innalzate su piedestalli di pietra. Per poco che mirinsi da certa distanza, sembrano esse star sospese nell'aria. E quelle fontane e queste statue circondansi di balaustri, a cui di notte si appendon lanterne, perchè il popolo non vi urti e si ferisca.

In Inghilterra, ma sopra tutto in Francia e in Italia si ha per la scoltura una passione sì viva, che poco è lungi dall'idolatria. Un giorno a Londra si vendette me presente una statua cui mancavan la testa, le braccia e le gambe per la somma di 40,000 ruppie (120,000 franchi). È ben strano che un popolo così sensato, e che rimprovera ai nobili Indiani il portare ornamenti d'oro e di argento a guisa di femmine, cada nella follia di scambiare il suo danaro contro simili inutilità. Tu ritrovi a Londra una compitissima rac-

colta di figure scolpite; all'ingresso de' giardini, per esempio, enormi custodi; nell'interno degli appartamenti danzatrici con crotali; sugli ornati de' cammini greche divinità; ne' cimiteri immagini di defunti; entro i giardini infine demoni, tigri o lupi a sgomentar gli animali e vietar loro l'accesso.

Il centro di più piazze è piantato d'arboscelli, e i più cospicui fra gli abitanti vi vanno sera e mattina a diporto, mentre il comun popolo ne è escluso. Bande di musici, che corrono la città, vi fanno suonate per lieve ricompensa.

Oltre le pubbliche piazze, gli Europei hanno altri passeggi, cui danno il nome di parchi. Sono questi ampi recinti, che contengono viali d'alberi bellissimi, praterie verdeggianti, e ruscelli, su cui passano piccioli ponti di marmo o di pietra. Ivi sovente

incontransi o daini o cervi o altre belve gentili. In alcuni si sono alzati begli edifici o piantati deliziosi giardini, ove ogni domenica si riuniscono in folla gli abitanti della città.

Pittoreschi dintorni ha Dublino e ben superiori per questo riguardo a quelli di Londra. Non molte miglia lontano dalla città tu incontri ad ogni passo lungo la strada villaggi e case di campagna, in cui i doviziosi si riparano in estate.

Ma il luogo di maggior delizia, ch'io m'abbia veduto in mia vita è il Phoenix-Park. Prescindendo dalle bellezze descritte, comuni in qualche modo ad ogni genere di parchi, questo racchiude più edifici di pietra da scalpello, ed è traversato dal fiume di Dublino, le cui rive sono coperte di verdura, e su cui sorgono bei ponti di distanza in distanza. Vi si ammirano pure graziose colline,

che mentre in inverno sono da un lato coperte di neve, serban dall'altro il loro verde: contrasto per l'occhio infinitamente gradevole. Vedendo così bel luogo spiegai perchè gl'Inglesi ch'io incontrava nell'India sempre sospiravano il loro paese natìo.

Convien passeggiare presso Dublino, sulle sponde del mare, per godervi di un punto di vista magnifico atteso spezialmente il gran numero di vascelli, che sono all'ancora nel porto. Lungo la sponda stessa, per lo spazio di più miglia non veggonsi che case di legno portate su ruote in servigio di quelli che prendono bagni. De'cavalli strascinanle in mare; e poi che trovansi a convenevol distanza, apresi una porta o piuttosto cateratta, e l'uom s'immerge a suo grado.

Il monumento più curioso della

città è una torre costrutta a ben due miglia nel mare, e congiunta alla riva per un tratto o molo di quaranta verghe di larghezza. Ogni sera vi si accende un'immensa lanterna e una moltitudine di lampane, per dar lume a' bastimenti, che senza di ciò rischierebbero di rompere contro le secche entrando nel porto. Quanto a quel molo, esso giova non solamente a comunicar col fanale, ma ad impedire pur anco, che il mare non allaghi la città.

Il fiume che passa a Dublino si noma Liffey; ed è largo ugualmente che il Goompty di Lucknow. Magnifici corsi orlano le sue rive, e sei ponti assai belli riuniscono le due parti della città. Questi ponti sono guarniti di parapetti di ferro, ai quali di sera si sospendon lanterne, che accese richiamano le illuminazioni de' nobili dell'Indostan nelle

loro feste o ne' loro matrimoni. Numerosi canali servono al trasporto del carbone e delle derrate da una parte del regno all'altra. L'un d'essi si estende da Dublino a Limerick, e vi si può viaggiare su battelli coperti della forma de' nostri Budgerows, ovvero su bastimenti di più ampia dimensione, che dian ricetto a gran numero di passaggieri. I cavalli che tirano quei battelli seguono le vie piantate d'alberi, che costeggiano il canale. E in questo e negli altri sempre mantiensi acqua sufficiente per mezzo delle cateratte. Trovansi pure ne' contorni di Dublino parecchi cantieri per la costruzione delle navi, che sembrano meritare speciale riguardo.

Di tutti i pubblici edifizi, il collegio è il più celebre. Vi si entra per una bella arcata, e si perviene dinanzi a bel fabbricato di cinque

piani, ove alloggiano i pensionari: essi, pochi anni or sono, giugnevano a mille e duecento. La sala della biblioteca è molto elegante: ha cento verghe in lunghezza sopra venti di larghezza, e contiene più di quarantamila volumi in lingue differenti. Vi trovai con piacere più opere persiane, fra l'altre due bei manoscritti del Shahnameh (poema eroico sull'antica istoria di Persia) e i cinque poemi di Nizamy. Vi ha pure un bellissimo museo, ove raccolgonsi molte curiosità recate la più parte da esteri paesi. Osservai singolarmente un cadavere d'uomo avvolto fra bende e coperto di gomma, trovato presso le piramidi d'Egitto.

L'edificio più rimarchevole dopo il collegio è senza contrasto, la casa del Parlamento. Contiene essa due grandi sale, una per l'assemblea

dei Lord, l'altra per quella dei Comuni. Ambedue son coperte di arazzi che rappresentano battaglie, ed altri storici avvenimenti. Andai in seguito a veder la Dogana e la Borsa, due edifici di superba architettura. Pagansi nel primo i diritti per tutte le merci che entrano in città; l'altro è il luogo di radunanza de' negozianti che vengono a discutervi i loro interessi. Vi ho particolarmente osservato un orologio a vento, che aveva un quadrante simile a quelli degli orologi ordinari, e due freccie che indicavano esattamente da qual parte il vento soffiasse. Di là fui a visitare la corte di Giustizia, e il magnifico edificio che chiamano la Rotonda. Innalzato qual tempio all'Armonia conterrà forse quattro mila persone; ma il Governo l'usa provvisionalmente quale caserma.

I cinque edifici, di cui favellava,

son tutti di pietra da scalpello, i quattro ultimi hanno cupole magnifiche, illuminate interiormente da gran finestre con vetri; e colonne e portici adornano le loro facciate.

Trovasi a Dublino un gran numero di luoghi consecrati al culto, di cui parecchi ho visitati. Il più celebre porta il nome di Christ-Chuth, fabbricato immenso, che conta più di seicento anni di esistenza. L'un sesso non vi può tener luogo presso dell'altro, il che mi parve ragionevole. Dublino possede belle caserme e molti spedali. Questi ultimi, veramente ammirabili, hanno ciascuno una destinazione particolare: l'uno è per le donne che sono presso al parto; l'altro per gli orfanelli; un terzo pe' soldati feriti o infermi. Avvien di frequente in quelle contrade che ricche persone leghino, morendo,

terreni o somme considerevoli pel mantenimento di sì pietosi ospizi. Un tanto lodevol costume potria servir di scusa a coloro che vivendo, accumularon dovizie di cui non fecero alcun uso.

Non contansi in tutto Dublino che due bagni caldi, i cui tetti rassembrano a vaste focacce. Trovai quei luoghi ben mal governati. Le vasche per bagnarsi son così picciole, che appena persona può capirvi, anzi mai non giugne ad aver l'acqua che a metà del corpo. Fui però obbligato di tuffarmivi, nè ebbi alcuno che mi servisse, e per strofinacciolo usai d'una spazzola di crine di cavallo, adoperata in paese a pulire le scarpe. In inverno gli abitanti di Dublino non si bagnan giammai; e nella calda stagione vanno al mare od al fiume. Que' bagni sopradescritti sono uni-

camente per gli infermi o pei convalescenti.

Dublino non ha che due teatri che possono contenere ciascuno mille, circa, e cinquecento persone. La sala ove si tengono gli spettatori, occupa la metà dell'edificio, e suddividesi in tre parti, cioè: le loggie pei ricchi e le persone di qualità; la platea, che generalmente è occupata da mercanti, e la galleria per l'ultime classi del popolo. I prezzi d'entrata di cinque, di tre e d'un solo scellino corrispondono a quella gradazione. La scena ove stanno gli attori, prende l'altra metà del fabbricato. Dividesi essa in un gran numero di quinte e di scenari, rappresentanti città, castella, giardini, foreste ec. Tutta la sala è rischiarata da candelabri e da lumiere. Il dramma che più divertimmi fu quel-

lo in cui vedeasi comparire nel mezzo un mago di Etiopia nomato Arlecchino. Gli esercizi d'equitazione di Astley e della sua brigata mi diedero non minore sollazzo. Questo scudiere ha il suo campo fisso a Londra, ma viene ogn'anno a passare quattro o cinque mesi a Dublino per ispassar gl'Irlandesi colla sua destrezza, che in vero sorpassa di molto quanto io mai vidi all'Indie.

Nè di mediocre meraviglia fu per me una invenzion tutta nuova degli Europei chiamata Panorama. La scena rappresentava Gibilterra, fortezza celebre situata all'ingresso del Mediterraneo sulla costa di Spagna. Fui condotto per un tratto oscuro in una gran sala rotonda, sulle cui pareti era dipinta la città di Gibilterra, e così bene si aveva saputo scompartirvi la luce, che tutti gli oggetti

parean veri e naturali. Vidi pure un combattimento navale tra Francesi ed Inglesi. Non solo vi si udiva distinto il fràgor del cannone, ma le pàlle, che vi fischiavano furiosamente all'intorno, spezzavan gli alberi sotto i nostri occhi, e via portavano le vele dei vascelli.

Capitolo VII.

Carattere degli Irlandesi. Caricature. Curiosità del popolo. Neve abbondante. Avantaggi del clima. Passeggi sul ghiaccio. Amicizie dell'Autore. Vita degli Irlandesi. Partenza da Dublino e passaggio in Inghilterra. Sbarco ad Holyhead. Descrizione del paese di Galles e della città di Chester. Arrivo a Londra.

Mi proverò di porgere un'idea del carattere degli Irlandesi. Sono essi, per la più parte, cattolici romani; e pochi soltanto professano la religione degli Inglesi, che i cattolici appellano non conformisti o filosofi, cioè a dire deisti o atei (1). Più tol-

(1) Vi ha qui caro Mirza Khan un po'di confusione.

leranti degli Inglesi, e meno superstiziosi degli Scozzesi, hanno altresì più bravura, franchezza e generosità. Spesso mancano di giudizio e di prudenza, e nondimeno sono dotati di spirito e di viva percezione.

A Dublino ove io talvolta mi smarrissi, domandava la strada al primo venuto, che vedendo ch'io era straniero, abbandonava tosto gli affari suoi, e m'accompagnava al luogo da me ricercato.

Gli Irlandesi sono sì prodighi, che di rado trovansi in istato di prestare soccorsi pecuniarii a' loro amici. La povertà loro non consente il lusso come agli Inglesi; nè perciò si curano di limitare le loro spese e far loro la corte ai grandi, come gli Scozzesi per acquistar ricchezze ed onori. Però quasi mai non pervengono ad alte dignità, e fanno nelle scienze scarsi progressi. Ma il principal di-

fetto degli Irlandesi è d'esser troppo bevitori. I ricchi dissipano in vini somme considerabili; e il popolo fa immenso consumo d'un liquore spiritoso chiamato wiskey, il quale si fabbrica in questo paese ed in Iscozia. Mi trovai un giorno a pranzo in una casa ove era riunita numerosa società. Cominciò il padrone dall'invitarci a dare l'assaggio alle bottiglie; ma scorgendo che io non bevea, empì egli due gran bicchieri di Bordeaux, supplicandomi di prenderne uno. Quando fu levata la tovaglia propose un brindisi al re ed alla regina, poi altri a parecchie leggiadre signore da me conosciute, sicchè non osai rigettarne alcuno. In somma eravamo a tavola da due ore, quand'ei comandò a' domestici di recar nuovo vino. Sebbene io avessi perduta per metà la ragione, l'ordine dato mi spaventò così che

mi alzai in gran fretta chiedendo licenza di ritirarmi. Il mio ospite mi protestò il suo dispiacere di vedermi partire sì tosto senza attendere pure che tutto il vino fosse bevuto ; aggiungendo che in seguito dovea portarsi il tè ed il caffè. Alcuni Inglesi m'aveano detto, che quando gli Irlandesi erano ebbri rissavano e battevansi in duello ; quanto a me dichiaro di non averli veduti mai abbandonarsi a tali eccessi, e nemmeno obbliar la decenza.

I pittori irlandesi disegnano talvolta figure grottesche , appellate caricature , cui non saprebbesi riguardare senza ridere. Loro scopo ordinario è di porre in evidenza i difetti dei ministri , o di volgere in beffa le passioni e i vizi dei particolari. Si vendono a quaderni composti di più fogli. Sovviemmi d'averne veduto uno molto singolare. Il

primo foglio rappresentava uno scozzese sul punto di abbandonare il proprio paese in traccia di estera fortuna. Come la rogna è malattia assai comune in Iscozia, vedesi il povero diavolo che sfrega il dorso contro una pietra sulla strada di Londra. Nel foglio seguente lo si vede in abito di postiglione con un sacco di lettere alle spalle. Nel terzo ei diviene l'intendente di un gran signore, a cui fatto denaroso per fatiche e per industria, presta a grosso interesse ed acquista fortuna. Nel quarto, avvenutosi in ricca vedova, la sposa e così ottiene considerazione. Nel quinto a forza di lusinghe, carpisce il favor del ministro ed una carica importante nello stato; nell'ultimo finalmente è egli medesimo il primo dei ministri.

La carriera dell'irlandese non è nè sì lunga nè sì variata. Arruolasi come soldato, e si distingue per la

sua bravura e giunge per gradi, a quello di generale. Allora ei disputa a tavola con un altro officiale, si batte in duello, ed è ucciso.

L'Inglese apparisce sotto l'aspetto di un grosso toro, chiamato John Bull. Quest'animale mangia molto e passa per ostinatissimo. Gli Inglesi del pari sono ghiotti, grossolani nelle loro abitudini, e inconsiderati nei perigli e nelle vane spese. Le Irlandesi non hanno modi sì graziosi, occhi sì teneri, o sì bei capegli; come le Inglesi non sono sì grandi e leggiadre come le Scozzesi; ma la loro tinta è assai più bella, nè mancano d'ingegno, di fuoco e di vivacità.

Nei primi tempi del mio soggiorno a Dublino, io era importunato di continuo dalle genti del popolo, che si attruppavano d'intorno a me ogni volta che usciva. Erano esse curio-

sissime di vedermi, ma ben lontane dall'insultarmi. Diceano taluni che io doveva essere il generale russo, che aspettavasi da qualche tempo; altri sostenevano che io era un signore alemanno o spagnuolo; ma la più parte si accordavano a chiamarmi un principe persiano.

Quindici giorni dopo il mio arrivo cadde gran quantità di neve. Fu questo un divertimento per me, poichè io nulla mai aveva veduto di somigliante. I tetti delle case, le sommità delle mura, i campi, le montagne divennero in breve tratto d'una bianchezza abbagliante. Il freddo essendo assai vivo io paventai per la mia sanità; ma riconobbi ben tosto che il clima mi era favorevole. Aveva un eccellente appetito, ed acquistava ogni giorno più forza e attività. Sovvienmi che nell'India io non era coperto che d'una sola veste di mus-

solina di Daca, e non potea fare un miglio senz'esserne oppresso. In Irlanda sebben avvolto fra abiti, che farian il carico d'un somiero, ne correva parecchi senza provare la minima stanchezza. Nell' India io dormiva regolarmente sette o otto ore il giorno senza sentirmi rinfrescato ; e ne' due mesi che passai in Irlanda , non dormendone più di quattro per notte, mai però non provai il bisogno di riposarmi nella giornata.

Il freddo che regna in quell'isola, è, io credo , salutarissimo : dona vigore al corpo ed allo spirito, abbellisce, le donne, ed obbliga all' esercizio, che molto contribuisce a fortificare il temperamento. Durante il mio soggiorno in Irlanda ed in Inghilterra ho spesso sofferto, senza avvedermene, ciò che nell' India mi avrebbe ammalato per più giorni. Il freddo toglie agli Irlandesi di rimanere oziosi, e in con-

seguenza d' esser viziosi. I giovanetti e le fanciulle sono a quindici anni tanto innocenti, come nell' India i bamboli a cinque o a sei: tutti i loro desideri si limitano ad alcuni giuocherelli o paste dolci. Que' popoli debbon pure al rigore dell'atmosfera l'avantaggio di poter portare abiti assai stretti, che li preservano dall' abbandonarsi all'indolenza come gli Indiani, che sovente passano il giorno nel riposo e nella sensualità, e danno la notte agli affari e ai banchetti.

Io temo che i miei compatriotti non siano per prestar fede a quanto loro racconterò. Spesso avviene che in quelle regioni che gli stagni ed i fiumi gelino interamente. Come il ghiaccio è assai forte per sostenere un peso considerevole, molti vi si radunano per sdrucciolarvi sopra coi pattini, scarpe di legno, sotto cui sono posti ferri taglienti. Questo giuoco

par da principio molto difficile, chè bisogna sempre impararlo a forza di buone cadute; ma poi l'esercizio fa che l'uom scivoli con incredibile celerità volgendosi per tutti i versi; ed alcuni io ho veduto, che segnavano, senza ristarsi, il nome di una bella col tallone dei loro pattini. In Francia, in Inghilterra, in Irlanda non si sdrucciola sul ghiaccio, che per proprio piacere; ma io ho udito dir che in Olanda portano in questa guisa al mercato, fino alla distanza di venti miglia, panieri d'uova e di burro, e ritornano in seguito a pranzare a casa loro.

I quarantaquattro giorni da me passati a Dublino furono i più belli del viver mio. Lord e Lady Clarendon mi trattarono con molti riguardi. Il duca di Leicester, primo gentiluomo del regno, mi colmò di gen-

tilezze. La sua casa è la più bella di Dublino ; ei possede numerosa collezione di statue e di quadri preziosi. Sua Grazia ha varie figlie bellissime. Mi fu di gran piacere la conoscenza del generale Vallency, che, malgrado la sua picciola statura , era dotato d' un cuore eccellente. Ei possedea l' ebraico , l' arabo e il persiano , e mi assicurò della grande analogia fra l' indiano e l' irlandese. Mistriss Fleming udendo ch' io avea conosciuto suo marito a Calcutta mi fece pregar tosto di andare da lei, e n'ebbi mille cortesie. Un giorno mi chiese se suo marito si trovava bene colà. « Come mai, io risposi , potrebb' egli esser felice lungi da una compagna sì amabile! » Mistriss Fleming arrossì e mi chiamò un lusinghiero. Due delle sue figlie avean seguito il genitore nell' India: ma essa ne avea seco ancor

tre, belle come le Huris del Paradiso.

Nulla ancor dissi della maniera di vivere degli Irlandesi. Ciascuno d'ordinario fa colazione da sè, ma vi è riunione al pranzo, il qual componsi di tre portate. Dopo gli uomini continuano a ber vino per una o due ore: vanno in seguito a raggiugner le donne, e prender il tè o il caffè. La sera si rimettono a tavola per quella ch'essi chiamano cena. Era il mio pasto favorito, poichè vi si facevano meno cerimonie che al desinare. I domestici si ritirano, e i convitati si servono da lor medesimi.

Avvi in quel paese una maniera comodissima di far le visite di cerimonia; basta l'andar a battere alla porta delle persone, e lasciare al domestico il proprio nome sopra un pezzetto di carta quadrato, il qual si chiama viglietto di visita. Se vuol vedersi il padrone della casa, si en-

tra e si passa una mezz' ora con lui. Quest' uso avrebbe di che sorprendere un' indiano. E un altro pur avvene in Europa che mi garba infinitamente. Consiste esso nello sbrigarsi, quanto si può, della presenza dei domestici. Nell'India, all'incontro, mai non escon di camera, laddove colà si ritirano appena il pranzo è finito, nè ricompaiono che quando si suona per chiamarli.

Approvo egualmente l'usanza degli Europei di non mai interrompere in una società la persona che parla, e di prendere sempre un tuono di voce dolce e moderato. Una sera mentr'io conversava colla signora della casa, entrò un domestico in sala con un vassoio di superba porcellana della China. Ebbe la sventura d'incespicar nel tappeto, cadde e fece tutto in mille pezzi. Ma la dama non diè appena segno di accorgersi di questo

accidente, e continuò il colloquio col più gran sangue freddo.

Io mi compiaccio tanto più a rendere giustizia agli Islandesi, che prima di sbarcare avea concepiti contra essi pregiudizi sfavorevoli, ascoltando i discorsi d'alcuni viaggiatori che li rappresentavano come gente rozza, malvagia e salvatica.

Il capitano Williamson, uno dei passaggieri della Christiania, uomo d'umor satirico, faceasi un maligno piacere di sgomentarmi, parlandomi de' disgusti che proverei in Inghilterra. Un giorno per esempio ch'eravamo a pranzo posai, per balocco, un pezzo di pane sulla tovaglia, e mi feci a tagliarlo in sottilissime parti col mio coltello. Se tagliate così il vostro pane quando voi sarete in Inghilterra, mi disse Williamson, le dame impaurite per le loro tovaglie, non vi inviteranno

a pranzo una seconda volta. Nè crediate trovar ivi chi vi aiuti a trinciare il vostro piatto, come noi facciam qui. Se mi accadeva di spander brodo sulle tovaglie o sugli abiti; ei mi guardava d'un aria corrucciata, e dicevami: Se farete così a Londra, nessuno vorrà sedere a mensa con voi. Nondimeno ovunque io fui invitato sia a Dublino, sia a Londra, il padrone o la signora scusarono la mia imperizia, e mi forzarono anzi di mangiare alla foggia del mio paese. S'io ricusava, avean eglino la bontà di tagliare eglino medesimi il mio cibo. Un' altra volta il capitano Williamson mi disse che a Londra nessuno vorrebbe prestarmi appena dodici soldi; che sarei obbligato donar danaro per quante strade passassi pagando perfino chi m'indicasse il mio cammino. Nulla però di più falso. Sovente al-

cuni Inglesi da me conosciuti, sotto pretesto d'invitarmi a un giro di passeggio, mi conduceano a vedere le cose singolari della città; ciò che loro costava i dodici e i quindici scellini. Fui pur regalato di libri, di temperini, d'occhiali, di oriuoli e d'altri oggetti preziosi; e talvolta mi si offrì di prestarmi le ducento e le trecento ghinee. Riferisco questi particolari solo perchè si vegga la differenza di carattere degl'Inglesi che abitano l'Iudia, e dei veri nativi del paese.

Il 16 gennaio 1800 presi congedo da tutti i miei amici, e m'imbarcai sovra uno di quei bastimenti, chiamati pachebotti, che servono a trasportar le lettere e i passaggieri dall'un isola all'altra. Abbandonammo verso il mezzo della notte la costa d'Irlanda; il vento era ottimo; e noi gettammo l'ancora, l'indomani,

mattina ed Holyhead. Tosto sbarcati ci trasferimmo al migliore albergo della città, tenuto da un certo Latison. Costui vedendo ch'io era straniero, immaginò che guadagnerebbe moltissimo da me, onde fece quanti sforzi potè per indurmi a passar qualche tempo ad Holyhead. Ma i due Irlandesi che ivi trovavansi, indovinando la sua intenzione, il rimproverarono e invitaronmi a desinare con loro; sicchè la sera istessa partimmo insieme colla diligenza che andava a Chester.

Holyhead è una piccola città, molto malpropria, conosciuta soltanto pel suo porto che sta in faccia a Dublino. Sorge essa in una isoletta, separata dal paese di Galles, per un braccio di mare di non maggior larghezza del Gange presso a Calcutta. Il paese di Galles, l'Inghilterra e la Scozia sono le tre divisio-

ni della Gran Brettagna. L' erede presuntivo della corona, o primogenito del Re, prende il titolo di Principe di Galles.

Dopo un tragitto di venticinque miglia, giugnemmo al braccio di mare mentovato pur dianzi. Varcatolo scendemmo a Bangor-Ferry, ove ci fu apprestata colazione eccellente, poi continuammo senz' altra dimora il nostro viaggio. Il primo luogo di nuova fermata fu Aberconway; città antica fra alte montagne sulla sponda d' un bel fiume, che gettasi in mare a poca distanza di là. L'isola era già tempo fortificata: ancor vi si veggono avanzi di mura, che assomigliano a quelli d'Allahebad. Al dopo pranzo rimontammo in vettura, e a mezza notte eravamo a Chester. Questo paese è coperto di colline, e noi fummo sovente obbligati scendere di calesse,

onde passare i luoghi più dirotti. Non pertanto il paese di Galles, sebben montuosissimo, contiene molte terre coltivabili, e produce pascoli eccellenti.

Chester è la principale città di questa provincia, e però il centro di tutti gli affari. Essa è grande, popolata, più antica dicesi che Londra, ed offre singolarità rimarchevoli. Molte delle sue strade hanno portici, sotto cui si cammina pedestri al coperto della pioggia, qualunque sia la stagione. Sono selciate nel mezzo, ed offrono grande spazio per le vetture e le persone a cavallo. Le facciate di molti edifici si adornano di colonnati; ciò che dà loro un aspetto assai imponente. Il territorio racchiude tante cave, che vi si fabbrica in pietre da scalpellino fin le mura de' giardini e delle corti rustiche.

Vari miei amici mi avean raccomandato a persone di Chester, ove perciò era atteso da alcuni giorni. La mattina seguente al mio arrivo ricevetti assai di buon ora, una visita del sig. Fleming, e di tre o quattro altre persone, che mi colmarono di gentilezze, e m'invitarono a visitar con loro la città. Ad ora di pranzo i principali abitanti si radunarono, e fummo divertiti tutta la sera con danze e concerti. Quando ci separammo, molti mi pregarono di passare qualche tempo a Chester, ed onorarli di mia società; ma io era sì impaziente di arrivare a Londra che non mi arresi ai loro amabili inviti.

Per consiglio de' miei amici ottenni dal padrone della diligenza che non andremmo a Londra senza dormire una volta per viaggio. Partimmo da Chester fra l'una e le due

del mattino, e facemmo colazione a Stafford a quaranta miglia di là. Era mezzanotte quando arrivammo a Northampton, ov'io m'arrestai per passarvi la notte. Fui molto contento di aver seguito il parer degli amici, poich'ebbi eccellente cena, e ristorai col sonno le forze che la fatica del cammino avea esauste. Rimontai nella mattina seguente in vettura; e il 25 del mese di Shaban, che risponde al 21 gennaio 1807 giunsi sano e salvo a Londra, un anno lunare meno cinque giorni, dopo il partir mio da Calcutta.

Capitolo VIII.

L'Autore si alluoga in Londra. Suo abboccamento col Presidente del Consiglio di censura. Si presenta alla Corte. I principi e la nobiltà gli fanno buona accoglienza. Feste pubbliche. Andata dell' Autore a Windsor e a Oxford. Visita l' Università. Recasi a Bleinheim. Descrizione del parco e del castello. Maniera di far la caccia in Inghilterra. Ritorno alla capitale. Ode alle belle di Londra.

Prima di lasciar Dublino ebbi cura di pregare il capitano Richardson ad assicurarmi un appartamento. Andaï dunque ad alloggiare, arrivando, in una casa ove trovai bagni caldi e il contrario. Vi dimorai sette mesi, in capo al qual tempo, avuta disputa col mio ospite, mi trasferii a Rath-

bone-Place. Era appena adagiato nel nuovo mio alloggio, che vari amici vennero a dirmi com' io avea fatto male a scegliere quella contrada, poi ch' era quasi tutta abitata da donne di mala fama, sicchè nè le signore, nè molti fra gli uomini stessi osavano visitarmi in simil luogo. Nondimeno trovando io comoda la casa, e a me per più riguardi conveniente, lasciai dire e stetti dov' era. La mia riputazione parea fra gli Inglesi tanto sicura, che si ebbe la condiscendenza di perdonarmi la mia ostinatezza, onde non solo ricevetti in seguito i primi personaggi di Londra, ma anche più dame distinte, che mai prima non eran passate per quella contrada, vennero in carrozza fino alla mia porta per complimentarmi o deporre i loro viglietti. Stetti là quattordici mesi, indi passai a dimorare in Wardour-Street, e finalmente in Berwek-Street.

Poco dopo il mio arrivo scrissi al signor Dundas, uno de'principali ministri del regno per chiedergli un abboccamento. Egli me ne fissò tosto l'istante, e quando andai a vederlo mi diede mille segni di considerazione. Alcuni giorni dopo ebbi l'onore d'essere presentato al re, ed a sua maestà la regina Carlotta. Quei due illustri personaggi mi accolsero nel modo più affabile, si trattennero meco alcun tempo, e mi fecero invito a venir sovente alla corte. Tutti i principi e i grandi del regno festeggiaronmi a gara. Prendean eglino cura di riunire quanto potea meglio lusingare i miei gusti; vivande deliziose, vini squisiti, donne leggiadre, danze seducenti, canti melodiosi, tutto concorreva a rapire i miei sensi.

Sarò forse accusato d'amor proprio, se dico che ricercavasi la mia società, e che le mie pronte risposte, come

parecchi de' miei improvvisi orientali divennero soggetto di conversazione ai più bei circoli della capitale. Confesserò francamente, che durante il mio soggiorno in Inghilterra profittai della freschezza del clima per seguire il consiglio del nostro immortale Hafis, e darmi all' amore e all' allegria.

Fui frequente agli spettacoli. Talvolta le dame della corte m' inviavano tanti viglietti d'opera che avea occasione d' obbligare molti giovani inglesi, a cui ne facea presente. I miei passatempi non restringevansi alla capitale: non di rado andava in brigata fino a quaranta, cinquanta, ed anche ottanta miglia. Ho già detto che tutti i personaggi più ragguardevoli di Londra non cessavano di prodigarmi segni di stima e di considerazione. Citerò particolarmente il sig. Carlo Cockerel. Ove gli fossi stato fratello, ei non avrebbe potuto

attestarmi maggior affezione. Mi accompagnava in tutti i luoghi pubblici, e mi invitava una volta per settimana alla sua tavola, ove quasi per incanto stavan raccolte le maggiori bellezze, che forse avea l' Inghilterra.

È costume de'ricchi il lasciar Londra in estate per viaggiare nelle provincie. Il signor Cockerel mi condusse con lui in uno de' suoi giri. Prendemmo un biroccio, o vettura scoperta, cui erano attaccati quattro bei cavalli. Il primo dì visitammo Windsor, casa di piacere del re. Il palazzo o forte, situato in un parco superbo, contiene vaghi appartamenti adorno d'un gran numero di quadri rappresentanti in gran parte gli antichi re e principesse dell' Inghilterra. Una delle sale offre i ritratti di ventiquattro donne celebri per la loro bellezza, già ornamenti della corte d'uno de' sovrani. Questi quadri di-

pinti dal vero, sono i più belli, in cui mai siasi fermato il mio sguardo. La cappella del palazzo è un vecchio fabbricato d'un gusto affatto singolare. Vi si mostra la corona, il trono e l'intera armatura di ciascuno degli antichi re; oggetti propriamente di mera curiosità.

L'indimani ci recammo al castello del primo ministro, il sig. Addington che possiede vasti giardini, ov'io vidi una collezione numerosa di piante forestiere.

Giungemmo indi a pochi giorni ad Oxford, città celeberrima, ove trovasi la più cospicua università d'Inghilterra. I pubblici edifici, costrutti in pietra da scalpello, molto rassomigliano per la forma, ad alcuni tempii dell'Indostan. Larghe e regolari sono le strade, e molte anche piantate d'alberi da ambo i lati. Quella città è il soggiorno degli

uomini più dotti della nazione, ed ove raccolgonsi gli studiosi da tutte le parti del regno. Contiene ventitre collegi, forniti ciascuno di nobile biblioteca: in una di esse vidi quasi diecimila manoscritti arabi e persiani. I ventitre collegi formano ciò che appellasi Università, cioè a dire riunione di tutte le scienze. Si è costrutto in uso di essa, un magnifico osservatorio, che racchiude molti stromenti astronomici e vari gran telescopi. Avvi pure un vasto edificio consecrato all'anatomia. Uno dei professori mi condusse cortese in tutte le sale, rivelandomi in parte i segreti di sì mirabile scienza. In una sala bassa destinata all'incision de cadaveri, io vidi più studenti operar sopra d'uno, e mi furono mostrate candele composte di grasso umano ed altri obbietti per me di stupore. Come gli Europei sono più versati che noi

nella scienza delle parti dell'uman corpo, voglio qui spiegare alcuna delle loro opinioni affatto in contrasto colle nostre.

(N.B. Questa dissertazione prova che l'Autore non lasciava sfuggire occasione d'istruirsi; ma come il soggetto è poco gradevole, nè potrebbe interessare che picciol numero di persone, l'editore ha creduto doverla omettere.)

Quand'ebbimo esaminato parte a parte tutto ciò che Oxford racchiude di singolare, passammo a Bleinheim, residenza del duca di Marlborough. Il luogo, non vi ha dubbio, supera di magnificenza quanto avea fino allora colpiti i miei sguardi; esso obbliar mi fece le bellezze del parco di Windsor, non che quelle d'altri men rinomati. Per ben quattordici miglia si estendono i giardini, piantati di grandi alberi, che danno l'om-

bra foltissima. La casa, ovvero il palagio è sontuoso, e coi fabbricati, che ne dipendono, copre lo spazio di un mezzo miglio. Parecchi limpidi ruscelli attraversano il parco, i più larghi dei quali sono essi stessi attraversati da bei ponti. Una colonna di pietra alta settanta verghe, sovra cui è una statua marmorea dell'immortale duca, di naturale grandezza, inalzasi in mezzo al parco. L'uom celebre era generalissimo degli eserciti inglesi sotto il regno di Anna, una delle più illustri sovrane d'Inghilterra. Al suo ritorno da tante memorabili spedizioni gli si diede in ricompensa questo luogo superbo, e l'assegno di 50,000 rupie per anno. Gli alberi del parco rappresentano, dicesi, un'esercito in ordine di battaglia, e le tappezzerie de' principali appartamenti i piani delle battaglie date dal gran duca.

Visitata la casa e giardini facemmo un giro nel parco, e ci recammo in seguito, presso uno degli amici del sig. Cockerel, che avea invitato, per riceverci, numerosa compagnia; di là presso il sig. Stratton, giovine amabilissimo che possede ne'dintorni un fondo di quattro mila acri. Questo gentiluomo, grande amator della caccia, nutre cavalli, cani ecc. in gran numero. Era curioso di vedere in qual modo si cacciasse in Inghilterra, al qual uopo ei mi fornì cortesissimo di cavallo e di fucile. Partimmo sull'alba, accompagnati da due domestici per condurre le nostre cavalcature, e portare il selvatico. Si corse quasi dieci ore, parte a piedi, parte a cavallo, e si tornò con venti pernici e cinque lepri.

Nessun paese al mondo produce più cani da caccia che l'Inghilterra. Avvene per ciascuna specie di salvatici,

pei daini, per le volpi, e riuniscosi in mute di cinquanta a sessanta. Vi hanno pure altre specie particolari di cani, che servono alla caccia coll'archibugio. I nostri erano assai bene ammaestrati. Da che di alcuna cosa avean sentore, tosto fermavansi per lasciar tempo al cacciatore d'avvicinarsi, e allor che questi dava il segno s'avanzavano essi soavemente e facevano levare il selvatico. Ammirai l'intelligenza di quegli animali; se l'un di essi arrestavasi, gli altri seguiano tosto il suo esempio e rimaneano immobili. Udii narrare a questo proposito un'aneddoto ben sorprendente; un cane di guardia slanciavasi per oltrepassare un muro; all'istante medesimo ei vide una lepre dal lato opposto; fece un gran sforzo per tenersi nella sua penosa posizione e vi rimase fino che il padrone ebbe uccisa la lepre.

In Inghilterra le leggi puniscono severe quello che caccia sul terreno altrui; avvi però a queste regole un eccezione. Quando si cacciano cervi, volpi o lepri con cani da fermo, inseguonsi per la campagna, talvolta alla distanza di 40 o 50 miglia: e se tuffansi in qualche fiume, cani o cacciatori gettansi a nuoto. Se una volpe entra in un buco, si scioglie un picciol cane chiamato bassotto, che subito ne la fa snidare. I cavalli da caccia saltano muri, ruscelli, fosse, portando in groppa il loro cavaliere.

Di ritorno all'albergo cambiammo vesti per rinfrescarci; e postici a mensa, venne Mistriss Cox con più altre signore ad animare di sua presenza la nostra società. All'indimani di buon ora ci rimettemmo in cammino, andammo a far colazione a Chipping - Norston, e desinammo a

Stow. Il sig. Cockerel, cui affari importanti domandavano a Seisincot in sua casa, molto pregommi di accompagnarlo; ma prima della mia partenza, in Londra, Amore m'aveva ferito d'uno dei suoi strali; nè io potei resistere al desiderio di ritornare a colei, che già teneva il mio cuore. Fu adunque forza il separarci. Ebbi occasione di passare ad Henley, che è sì ben situata in sul Tamigi. Vuolsi per una delle più belle città d'Inghilterra ; io però non la trovai superiore nè a Richmond, nè a Kilkenny. Alcuni giorni dopo il mio ritorno a Londra, pieno del sentimento che mi vi aveva ricondotto, composi quest'ode imitata da Hafiz.

Basta; gia troppi io vidi
  Campi e villette amene,
  Palagi torreggianti
  E boscherecce scene.

Qui dove in sul Tamigi
S'alza regal città,
I giorni alfine io sacro
A giovani beltà.

Il Toba, il Sudreh muti
Sono al mio core, e quante
In pria sì desiate
Il Paradiso ha piante.

Di bei terren cipressi
Al rezzo lusinghier
Oggi posarmi è il primo,
L'unico mio piacer.

Se della Mecca il Shaik
Condanna i nostri affetti,
Santi cred'io, non veri
I rigorosi detti.

Gloria da me si rende
Al nume creator,
E a' chi per lui ministra
Fido tributo e onor.

Empite, empite i nappi,
(Arsiccia è la mia gola),
Di quell'umor felice
Che dalla vite cola.

Non del Profeta il culto
Io temo d'oltraggiar:
Atto innocente l'ire
Può mai del ciel destar?

Quando fiorian le rose
De l'età mia più fresche,
Fra l'Indiche donzelle
Già vissi in molli tresche.

Ma più non penso a quelle
Poi che mi scese al cor
De l'Albionie il dolce
Sorriso incantator.

O mie vezzose, o degne
Ch'alma gentil vi adori;
O scese a noi dal centro
Degli immortali cori;

Biondo o corvino ondeggi
A l'aure il vostro crin,
In fra quell'onde preso,
Mi tiene il mio destin.

Palpiteria la vita
Nel marmo e nell'argilla
De' vostri labbri al tocco
Degli occhi a una scintilla.

Ah se addoppiar miei giorni
Desser le sorti a me,
Io non vorrei quel dono,
Che messo al vostro piè.

Quei che tra voi si pinge
Fanciul con arco ed ale
Non è la prima volta
Che mi vibrò suo strale.

Come natura il fiore
Alle rugiade aprì,
Il tenero mio petto
Schiuse ad Amor così.

Capitolo IX.

L'Autore visita Greenwich e più altri luoghi ne' circondarii di Londra. Franchi Muratori. Museo Brittannico. Gigante Irlandese. Spazzacamini. Bibilioteca del Re. Quadri. Dame indiane.

Di ritorno a Londra, fui di nuovo presentato alle migliori società. Passava ordinariamente una sera per settimana dal sig. Plowden. Quel gentiluomo dimorò lungo tempo alla corte di Luckonw, e la Compagnia dell'Indie ebbe in tal pregio i suoi servigi, che il mise, in seguito, nel numero dei suoi direttori. Mistriss Plowden è donna bellissima e piena di vivacità. Come la casa è passionata per la musica, sempre vi sono feste con danze e concerti. Ivi mi fu dolce conoscer più dame amabili

e particolarmente Mistriss Hyde e Mistriss Anstruther, che cantavano e rappresentavano meglio, a parer mio che Mistriss Billington e Madama Banti; sebben la prima fosse riputata la più dotta cantatrice del teatro, e la seconda formasse le delizie dell'opera. La musica italiana però si accosta, più che qualunque altra, alla dolce melodia di quella dell'Indostan.

Lady Metculfe ebbe la bontà d'invitarmi a diverse partite deliziose. Un giorno di estate tutta la compagnia prendeva il tè all'ombra d'uno spazioso albero, ed avevámo con noi Miss Hosen, Miss Taylor, e più altre donne leggiadre, onde la conversazione era animatissima. Lady Metculfe ne fece osservare che l'albero sotto cui eravamo assisi, s'ergeva a grande altezza, sebben quelli della sua specie fossero ordinariamente

fronzuti, ma bassi. Risposi tosto che ciò non doveva sorprendere, e che s'io avessi così sovente, com'essi l'onore di vedermi vicina Miss Hosen, sarei orgoglioso, che leverei il capo ancora più alto. Ciascuno sorrise, commendando la mia galanteria.

Piacquemi il far relazione con un italiano di cognome Ferrario. Era maestro di musica eccellente, e molte sue composizioni furono ricevute all'Opera. Non meno bravo mi parve egli agli scacchi, sicchè mi fu opportuno ad affrancarmi in quel giuoco. Una sera mi condusse da uno dei suoi compatriotti, che facevano ad un tempo tre partite di schacchi; senza pur guardarvi (1), e batteva tutti i suoi avversarii.

Incontrai sovente nella casa di Sir J. Macpherson, già governatore al

(1) Ciò s'intenda con discrezione.

Bengala, i principi del sangue, che mi dimostrarono la più gran bontà. Ebbi pur l'onore di frequentare alcuni uomini di lettere, in particolare Sir Federigo Eden, Sir John Saint-Clair, e Sir Giuseppe Bancks. Il primo ha composti più trattati su diverse materie, il secondo è versatissimo nell'agricoltura; il terzo seguì il capitano Cook nel suo viaggio intorno al mondo. Ei passa pel più gran filosofo del secolo, ed è presidente della Società reale di Londra. Quei dotti ebbero per me ogni sorta di riguardi. Vidi dal sig. Bancks i pittori più famosi d'Inghilterra, varii dei quali vollero fare il mio ritratto. Sei volte almeno, soggiornando io in Londra, fui dipinto con moltissima somiglianza, per ciò che si dicea. Pur trovo che il sig. Edridge fu quegli che più di tutti seppe coglierla; ma il quadro del sig.

Nothcote guardavasi come di più fino pennello.

Presso Sir J. Bancks, ebbi pure frequente occasione di conversare col sig. Wilkins. Quel gentiluomo passò più anni nell'India; possede perfettamente la lingua persiana, ed è uno dei primi, che fra gli Inglesi siensi dati con successo allo studio del Sanscrit. Egli ha pur tradotto da quella lingua un poema intitolato: Le Bhagrunt-Geeta. Conobbi, per l'istesso mezzo il sig. W. Ouseley. Egli ama non poco la letteratura orientale, ed è giunto con assiduità di fatiche, ad acquistare del persiano cognizion sì profonda, che il traduce agevolissimamente; a facilitarne lo studio ha eziandio pubblicate alcune opere.

Il generale Wilkinson e Sir Iohn Talbot mi fecero l'accoglienza più lusinghiera, ed io contrassi intima

relazione con Lady Elford. Distinguesi quella dama, così per la nobiltà delle sue maniere, che per le sue grazie e la sua affabilità. Essa è d'altronde così pia e sensibile, che quando intende parlare della misericordia Divina, della morte di un amico, ovvero di un atto crudele, i suoi occhi tosto si riempion di lagrime. Aggiunge poi a sentimento sì esquisito molto spirito e gusto per la poesia. Fece una raccolta di tutte le mie odi; e malgrado la gran differenza dei due idiomi, sempre nelle sue parole trovavasi perfettamente il mio pensiero. Un giorno ella mi condusse a vedere in vicinanza dei rilievi in corteccia di sughero colorata, di nuova invenzione, che sorpassava di molto, per fedeltà, i quadri e le tapezzerie da me fin allora vedute. Sua Signoria ebbe pur la bontà di essermi guida e compagna al Rane-

lagh, di cui ho data estesa descrizione nel mio viaggio poetico; alla casa dei militari invalidi di Chelsea; al Museo di sir Ashton Lever, e ad altri luoghi diversi. Suo marito, sir Williams Elford, membro del parlamento è celebre per la sua integrità. Ella possede altresì gran cognizioni nelle arti, nelle scienze. Iddio onnipossente conservi Lady Elford e le due amabili sue figlie! Mai non oblierò il piacere gustato nella dolce sua confidenza. Quando fui al punto di abbandonare l'Inghilterra, andai a prendere congedo da lei e dal sig. suo marito. Vollero che in segno di memoria accettassi il dono di alcune eleganti singolarità; e Lady era tanto commossa, che non ebbe la forza di dirmi addio.

Sarò per sempre riconoscente alla bontà di Lady Burrell, e della giovinetta, a cui ha la fortuna di es-

ser madre. Nella mia opera intitolata: Le Meşnevy, ho dedicate a Miss tre Odi; ma queste non esprimono che assai debolmente l'ammirazione ispiratami dalle sue perfezioni divine. Essa riunisce in sè tutta la bellezza delle europee e le grazie toccanti delle vergini indiane. I cieli non posseggono essere più seducente nè mai gli angeli udirono accordi più melodiosi di quelli, ch'essa trae dalla sua arpa.

Il colonnello Symes è di tutti i miei amici quegli che mi lasciò più doloroso desiderio di sè. Era un uomo di una probità riconosciuta, che avea passati più anni nell'India. Ambasciatore all'Ava, durante l'amministrazione di sir John Shore, pubblicò già al suo ritorno una descrizione di tutti i particolari del paese e de' costumi de' suoi abitanti. Mi trattò come se gli fossi stato fratello.

Fu egli che mi servì d'interprete, quand'ebbi l'onore di essere presentato a Sua Maestà. Doveva, giusta l'accordo da noi preso, ritornar meco all'India; ma all'istante d'imbarcarci, Pelhem mi fece cangiar risoluzione, e noi ci separammo piangendo.

Andai a fare la mia corte a lord Carkampton, gentiluomo d'illustri natali, ch'era stato aggiunto di lord Cornwallis quando questi fu governatore in Irlanda. Mi onorò egli di replicato invito al suo pranzo, ove fui sontuosamente trattato. Conobbi pure sir James Earle uno de' medici del re. Questi mi conducea spesso a dieci o dodici miglia da Londra, per veder giardini ed altri luoghi rimarchevoli. La sua sposa m'invitò più volte alle sue assemblee, ove gustava eccellente musica in mezzo ad un gran numero di donne vez-

zose ; la più bella di quelle Houris era Miss Marian.

Visitai il segretario dell'ammiragliato sig. Nessean. Molta accoglienza mi fecero sir Ibon e il colonnello Murray, che ambidue sostennero al Bengala cariche importanti. Nè potrei senza ingratitudine lasciar di noverare fra miei amici il sig. Debrett, che sebben semplice libraio, ha una bell'anima e sentimenti elevati. La sua casa era il luogo ordinario di ragunata de' membri dell' opposizione.

Lady Winifred, dama scozzese d'un gran merito, mi fu sì cortese di chiamarmi, senza conoscermi, alle sue serate. I suoi modi graziosi così mi obbligarono che fui poscia assiduo nel corteggiarla. Stava essa abitualmente ad Edimbourg, e quando lasciò Londra mi disse che avrei ben torto a ritornare nell'Iudia senza a-

ver veduto la Scozia. Mi pregò anzi ad accompagnarla; ma io mi trovava precisamente nel medesimo caso del mio viaggio ad Oxford, onde mi scusai con quanta maggior pulitezza mi fu possibile. A lei però nulla pareano le mie ragioni; e il dì della sua partenza venne colla vettura fino alla mia porta, per seco condurmi. Confuso a tanta bontà, le promisi sulla mia parola di raggiugnerla entro due mesi. Allo spirar di questi mentre io m'apparecchiava a partire intesi la morte della mia amabilissima Scozzese, la qual se mi afflisse non è uopo che io lo scriva.

Molto ebbi a lodarmi della gentilezza del colonnello Brathwaithe e della sua sposa, che anch'essi mi furono guide per Londra, specialmente alla Torre e al Museo Britannico. Il colonnello servì lungo tempo nell'India, ove molto dilettavasi dei nativi del

paese. È secondo me uno degli uomini più felici della terra. La consorte sua, cui un solo sguardo vale un tesoro, gli portò in dote dieci laghi di rupie, a condizione soltanto che prenderia il cognome del padre di lei. Essa è figlia del generale Brathwaithe, comandante in capo di Madras, ed ama suo marito sì teneramente, che sempre ne porta al collo l'immagine.

Passai deliziosissime sere col sig. Gordon in mezzo alla sua amabile famiglia. Ivi giocava io agli scacchi col generale Money, e vedea Miss Latour, alle cui doti ogni elogio è troppo scarso. È una delle belle che hanno più profondamente piagato il mio cuore.

Fu mia ventura il conoscere alla tavola del conte Spencer il famoso lord Macartney. Quel signore ha sostenute le più difficili missioni. Ei fu

alcuni anni ambasciatore in Russia ove le sue belle qualità gli valsero, dicesi, le buone grazie dell'imperatrice. Più anni dopo fu inviato nella Cina, e molto aggiunse alla sua riputazione. Ebbe, durante la guerra d'Hyder Aly, il governo di Madras; ed anche gli si offerì la successione a quello del Bengala; ma egli ricusò. Sebben toccato l'anno settuagesimo, tu gli daresti appena il quarantesimo quinto. Ei venne in seguito a vedermi di frequente, ed io n'ebbi in sua casa feste superbe. Mi fu caro eziandio legarmi con lord Hardwiche gentiluomo d'antichissima famiglia, che successe a lord Cornwallis nel governo d'Irlanda. Aveva egli sposata la sorella di Lady Ann Barnett, da me conosciuta al Capo; però venne a farmi istanza di passare qualche tempo nella sua casa di campagna a quaranta miglia da Londra. Ma

tanti erano già gl'inviti da me ricevuti, che non potei accettar questo nuovo. Incontrai in sua casa Mistriss Montague, nuora di Lady Montague, di cui ammirasi la casa presso Portmon-Square. Quella dama ebbe la bontà di presentarmi al sig. Hope, uno de' più celebri negozianti d'Europa. Sebbene, a quel che diceasi, la rivoluzion francese gli avesse fatto perdere metà di sua fortuna, ei passa ancora pel più ricco commerciante di Londra. La sua tavola era servita nella maniera più sontuosa.

Sir Carlo Boughten mi diede prove del suo attaccamento. Ei dimorò più anni nell'India, e la lingua persiana gli è abbastanza domestica. Il vidi per la prima volta alla corte, ove anch'egli mi fu interprete presso il monarca. Debbo altresì de' ringraziamenti al marchese di Townskend, le cui politezze furono sì speciali

verso di me. Il sig. Bruce, fratello di lord Elgin, ebbe la bontà di presentarmi a sua madre governatrice della principessa Carlotta di Galles. Quando tornò dall'India volle passare per Costantinopoli, onde vedere il fratello, allora ambasciadore in Turchia. Si mostrò bramoso ch'io lo accompagnassi; ma come io voleva visitar Londra più diligentemente, che non lo avessi ancor fatto, dovetti resistere a' suoi amabili inviti.

Andava io spesso dal generale Morgan a Portland-Place. Quell'officiale comandava le truppe della Compagnia delle Indie all'epoca, in cui Zemen-Shah minacciò d'invadere le provincie del nord, e si era acquistata, nell'India una fortuna considerabile. Avea una figlia bellissima, che poi fu sposa al sig. Lusington, e a cui è dedicata una delle mie odi.

Il colonnello Machenzie, che lungo tempo avea passato nell'Indie e che ben parlava il persiano, veniva spesso a farmi visita. Il sig. Christie, pubblico prezzatore mi usava anch'egli ogni specie d'attenzioni. Per suo mezzo vedeva spesso oggetti i più rari, cui gli si dava incumbenza di trovar compratore. Mostrommi una volta una collezione di quadri, ch'ei stimava 60,000 sterlini. Tornato io alcun tempo dopo in casa sua, tutto era già stato venduto.

Conobbi il sig. Hartmann, presso del quale incontrai molti Francesi, e fra gli altri un gentiluomo, che sembrava essere stato educatore di Napoleon Bonaparte. Vidi pure nell' istessa casa il suocero del generale di Boigne, arricchitosi al servigio di Mahdaiee Scindia, capo dei Maratti, forzato che fu ad abban-

donare la patria dopo la morte dello sventurato Luigi XVI.

Il sig. Wedgwood, celebre per le scoperte importanti, di cui ha arricchita l'arte delle porcellane, prese per me molto interesse. Ebbe perfino l'idea di accompagnarmi in Persia e nell'India; ma la tema di perire in viaggio poi nel ritrasse. Gran numero d'altre persone distinte mi fu prodigo di cortesi dimostrazioni; ma la noia del lettore sarebbe troppa, ove citassi tutti i loro nomi.

Sebbene frequentassi molto la società, passava gran parte del mio tempo a compor versi e a visitar gli oggetti, che nella città e nei contorni più attirano lo straniero. Fui un giorno a Greenwich con parecchi de' miei amici. Vi risiedettero, un tempo i sovrani; ora è un ospedale pei marinai invalidi: istituzione

ammirabile e degna di tutta lode. Non discosto è un famoso osservatorio, fornito de' più perfetti stromenti che dar possa l'Europa; ed è di là che gli Inglesi calcolano le loro longitudini.

Il sig. Sewel ebbe la bontà di condurmi da un dottore celebre pei suoi chimici talenti, ed inventore di varie macchine così utili, che curiose. Fece questi in mia presenza più sperimenti che mi parvero tener di magia. Con alcune goccie d'acqua forte pervenne a discioglier dell'oro, dell'argento, ed anche un rubino. Fece passar del fuoco attraverso dell'acqua, cangiò questa in aria, e l'aria in acqua; divise più sostanze, che in seguito ricompose, e molt'altre cose operò, che non saprei come far credere, ma che mi furono di straordinario piacere.

Già dissi più sopra essere tra le

passioni degl'Inglesi quella di raccogliere oggetti rari. I luoghi che ne racchiudono gran numero chiamansi Musei. Il più celebre di Londra è il Museo detto Britannico; stabilimento nazionale; che è quanto dire mantenuto dal Governo. L'edificio contiene presso a sessanta gallerie che portano ciascuna il nome di quella classe di cose che vi è riunita. Invano prenderei a descriverne la moltitudine: è stato d'uopò a procurarla, investigare la natura intera. Rimarçai soprattutto due corna lunghe come quelle d'un daino di due anni, che si strapparono dalla fronte di una donna dopo la sua morte. Il museo è situato presso alle mura della città; e si discoprono dalle sue finestre i graziosi villaggi di Hempstead e d'Highgate sedenti sulle colline, che coronano l'orizzonte.

Vidi a Londra un Irlandese affatto straordinario. Avea sette braccia di altezza, i suoi piedi eran lunghi d' un braccio, le sue mani larghe un piede, e l' altre membra in proporzione. Il mio capo giugneva appena alla sua cintura; e quando egli stava in piedi, gli era forza curvarsi, per non cozzare nella soffitta. Quel gigante menava una vita miserabile. Gli si vietava l'uscire, per timore che non ispaventasse le donne e i fanciulli, ed era ridotto mostrarsi a curiosi per uno scellino.

Un giorno che traversai Portman-Square scorsi una folla di fanciulli coperti di cenci e pieni di fuligine che cantavano e davan segni di vivo tripudio. Chiesi ciò che fosse e m' ebbi in risposta che Mistriss Montagu avendo già tempo smarrito l'un de' suoi figli, alcuni spazzacammini gliel'avevan ricondotto, e che adesso

in memoria di quel fausto avvenimento, ella dava una gran festa annuale a tutti i giovani spazzacammini di Londra.

Vidi pure con gran piacere la biblioteca particolare del Re, la quale contiene gran numero d' opere in tutte le lingue d' Europa, e molti bei manoscritti Persiani ed Arabi. Mi si mostrò una copia del Shah-Iehan Nameh, o istoria dell'Indiano imperatore Shah-Iehan, col ritratto di lui. Dopo il sacheggio di Dehly, il Nabab Assuf-al-Dowleh, avea comperato questo libro, che tenea nel più gran pregio. Egli ne fece un presente al sig. I. Shore, governatore del Bengala, che l' offrì in seguito a Sua Maestà.

Il sig. Daniel mi mostrò i ritratti d' un gran numero di persone da me conosciute nell' India, e inoltre

le vedute del Taie Mahal (sepolcro dell' imperatrice Montazi-Zemans), e di diversi altri luoghi, disegnati colla più grande accuratezza. Come molti Inglesi erano persuasi che non vi fosse nell' India alcun edificio rimarchevole, io era oltremodo pago che il sig. Daniel mi fornisse mezzo di provar loro il contrario. Indussi vari de' miei amici a visitare quelle pitture; ciò che far non poterono senza gran meraviglia.

Nè picciol diletto fu per me l'incontrare a Londra due o tre dame indiane, che avean condotti i loro figli in Europa onde educarli, tra le quali era Mistriss Ducarrol. Pretendesi che alla morte del suo primo marito, il sig. Ducarroll la salvasse dal rogo, ed indi la sposasse, convertitala prima al cristianesimo. Visitai pure Noor Begum, venuta

dall' India col general de Boigne Abbigliavasi essa al modo inglese, ed avea aria disinvolta e graziosa. Il generale de Boigne le diede la casa, ch' ella oggi abita, quando gli prese fantasia di sposare un giovane francese.

Capitolo X.

Quadro dell' Inghilterra. Stato dell'agricoltura. Grandi strade. Descrizione di Londra. Piazze pubbliche. Caffè e taverne. Club. Società letterarie. Teatri. Mascherate. Edificii pubblici. Ospedali. Banco di Inghilterra. Borsa reale. Ponte e canali.

I miei leggitori sono stanchi, per avventura, di vedermi sì a lungo l'eroe della mia storia. Or eccomi a sottoporre al loro giudizio alcune considerazioni sull'Inghilterra in generale, e a descrivere succintamente i costumi degli abitanti di quel regno, e la forma del loro governo.

È l'Inghilterra un montuoso paese, il cui suolo componsi di due sorta d'argille miste a pietre, e come in grani così è fertile in pascoli. Non

essendo ivi le pioggie di molta durata, mai di troppo non inumidiscono la terra, sicchè le radici dei vegetali acquistano molta forza. Le frutta vi si raccolgono abbondantissime e di gusto squisito. Vidi un ceppo di vite piantato in un piccolo cortile, coprire dei suoi tralci la facciata di una casa, e produrre uva bastante per un intera famiglia, alcuni grappoli della quale pesavano sino a sei libbre. Trovansi del pari in Inghilterra tutti i fiori dell'India e della Persia; ed è il paese non meno straordinario per la varietà delle sue produzioni, che per la singolarità dei suoi abitanti, che tutti hanno costumi differenti, sicchè due forse non se ne incontrano, i quali pensino ed agiscano dell'istessa maniera.

Gli animali domestici, soprattutto i cavalli e i cani, son rimarchevoli per la loro bellezza; i greggi di più

eletta specie che nell'India ; le vacche più copiose di latte, onde si fa burro e formaggio eccellente , e di carni assai più saporite. Di cavalli poi vi hanno più generi. Quei da tiraglio sono sì grossi e forti, che in ogni altro paese sembrerian mostruosi: si adoperano per trascinare gran pesi , e lavorare la terra , non costumandosi dagli Inglesi usare i buoi a quest'uopo. Quanto a cavalli da sella, sono questi sì docili , che un sol uomo può guidarne dieci ad un tempo con una semplice corda , e far loro saltare muraglie e fossati.

Tutta Inghilterra è coperta di campagne e di parchi, cinti di siepi ovvero di muri. I parchi racchiudono giardini, ortaggi, stagni, prati, e talvolta fiumi e foreste. Dimoranvi i proprietarii, per l'ordinario , cinque o sei mesi dell'anno, abbandonando in estate, siccome gli Arabi, la città

per godere dell'aria fresca ed aperta dei campi, e acquistar forze onde sopportar più tardo i rigori del verno. L'Inghilterra è ben coltivata; nondimeno il picciol numero di villici che incontrai mi fece valutare la popolazione al dissotto di quello che si deve. Trovansi ovunque strade spaziose e ben unite; i ruscelli e i burroni che le traversano vengono sormontati da ponti, onde agevolissimo è il cammino del viaggiatore. Incontransi pure di distanza in distanza comodi alberghi, che provveggono ai più urgenti bisogni. I villaggi somigliano a quei dell'India, le case è vero sono quasi tutte in quadrelli, od in pietra; ma i loro tetti sono bassi e coperti di stoppie.

Londra è la capitale del regno, e la più gran città che io conosca; distendesi per ventiquattro miglia di circuito; e i borghi all'intorno, che

sembrano farne parte aggiungono ancora più miglia, per ogni verso, alla sua grandezza. Ogn' anno crescono alla città nuove strade, le cui case già vengono appigionate, o comprate che spesso non sono ancora interamente costruite. La più parte delle abitazioni sono in mattone; contano in generale quattro piani, e le loro facciate offrono file regolari di finestre con vetri. Alcuni palagi della nobiltà hanno cortili o portici, onde tanto si accresce la loro eleganza. I tetti sono inclinati e coperti di tegole, o di piccole pietre che nomansi ardesie. La distribuzione interna è come quella che già si disse a Dublino; le contrade e le botteghe similmente illuminate la sera; ma queste ultime sorpassano di ricchezze quanto al mondo può immaginarsi. Londra è soprattutto rimarchevole per le pubbliche piazze. Verdeggia

nel mezzo di ciascuna di esse una specie di giardino, cinto da cancelli di ferro, del quale i proprietarii delle vicine case tengono la chiave; e le signore possono a piacer loro di qualunque ora passeggiarvi coi figliuolini, senza temere della indisciplina dell'infima plebe.

I caffè non sono propriamente in così sterminato numero come a Parigi, ma in quasi tutte le strade vi è facil trovare alberghi e stanze con mobiglia. E di quegli alberghi varii eccedono ogni idea convenuta; alla Taverna di Londra, per esempio, preparasi in alcune ore un pasto di 500 persone.

Fra le istituzioni inglesi che più mi piacquero, farò specialmente menzione dei Club. Compongonsi questi d'un certo numero d'uomini, che la professione comune raduna ogni mese alla Taverna, per discutervi i proprii in-

teressi. I membri inscritti nel registro giungono talvolta sino a dugento; ma è raro che se ne raccolgano insieme più di trenta o quaranta. Si condannano gli assenti ad una picciola ammenda, che serve in parte alle spese del convito. Tali unioni si veggono assai moltiplicate, sebbene alcune sian tutte o di pittori, o di artisti, o di letterati, ec. Non si può avere parte alle loro adunanze che per invito speciale: e l'elezione dei membri si fa per iscrutinio. Altre unioni han gli Inglesi, non dissimili da queste, ove prendesi il tè, il caffè ovvero i sorbetti. Tal è la Società Reale di Londra, che tiene le sue sedute, ogni domenica, in casa di sir J. Banks, pe esaminarvi le nuove invenzioni, perfezionare le antiche, e raccoglievi gli sforzi di tutti i sapienti. Io vi assistei più volte, mercè l'amicizia del presidente, e

ne partii sempre pieno di ammirazione.

Trovansi a Londra varii teatri aperti al pubblico; ma come picciola è la loro differenza da quei di Dublino, penso non dover trattenermi in descriverli. Mille altri luoghi pur vi sono, che allo straniero possono riuscire piacevolissimi nell'ozio suo. Certo sig. Walker tenne ultimamente una sala di spettacolo ove mostrò per tutta l'estate una macchina astronomica, la quale offeriva l'immagin perfetta delle rivoluzioni dei corpi celesti. A rappresentare il sole aveva egli sospeso nel mezzo della sala un globo di vetro internamente illuminato, che volgevasi continuo sul proprio asse. Intorno al sole erano più altri globi di minor dimensione, i quali figuravano Mercurio, Venere, la Terra, la Luna, Marte, Giove coi suoi satelliti, Saturno e i concentrici anelli, e il pianeta di

Hershell d'ancor recente scoperta. Una ruota metteva in moto tutti questi globi, ond'era fatto sensibile al guardo il mirabil sistema di Copernico.

Usan gli Inglesi uno speciale sollazzo che chiamano mascherata. Più centinaia di persone coprono il viso di veli, o maschere di cartone, vestendo bizzarre ed a fantasia. Chi piglia abito di Turco, e chi d'Indiano o di Persiano. Ma la più parte si trasformano in operai ed artigiani, di cui imitano assai bene i gesti e il linguaggio. Come non si sapria riconoscerli, parlano arditamente, e fanno spesso brillare tutto il loro spirito. Assisteva un giorno a tale divertimento, quando entrò nella sala un uomo in veste di camera, berretta di notte e papuccie, e disse alla brigata: « Pago cinque ghinee la settimana per l'alloggio che è là in cima,

e voi fate un tal fracasso che non possò chiuder occhio. L'alba è omai vicina e voi non ve n'andate ancora? Siete tanti scavezzacollo, e male gatte ch' io dovrei far acchiappare dalla polizia. Credeva ch' ei parlasse sul serio; ma tutti ne risero, facendo plauso alla buffoneria. Si danno pure a Londra dei balli pubblici, ma sono poco frequentati.

Ricevetti un giorno un viglietto, su cui non leggevansi che queste parole: « Madama sarà in casa, il .... » A prima giunta immaginai che fosse un appuntamento di qualche donna galante; ma un amico da me consultato il trovò un invito ad un Rout. Si dà questo nome ad un' adunanza di persone che non abbia oggetto particolare. La padrona di casa non ha d'ordinario che il tempo d' informarsi della salute di quei che riceve. I domestici servono tè, caffè,

gelati ec. Gustatili e fermatisi alcun tempo conveniente, ciascuno se n'esce per far luogo ad altri. Ho veduto così in certe case tre o quattrocento persone succedersi nel corso di una medesima sera.

Londra possede un gran numero di pubblici edifici, quasi tutti costruiti in pietra. I principali sono la Badia di Westminster, che racchiude le tombe dei re, la cattedrale di san Paolo, i Trovatelli, l' Ospizio delle puerpere, gli ospedali di Greenwich e di Chelsea pei marinai e i soldati infermi. Moltissimi collegi non contengono meno di quattro o cinquecento fanciulli.

Non si fa dagli Inglesi consistere la carità in picciola moneta al mendicante, al miserabil poeta o al musico affamato; gente loro dispetta, cui nulla darebbero, se ne fossero inseguiti le mille miglia; ma fondano

in ogni parrocchia case di sicuro ricovero agli sventurati. Una famiglia indigente non ha che a dichiarare ai deputati della cura lo stato suo, per esserne immediatamente sollevata. I proprietari pagano a questo fine una imposta, il cui annuo prodotto ascende circa a tre milioni di sterlini. Non di meno tu ti avvieni a Londra in molti accattoni tristi, infingardi, mi si disse, che antepongono questa vita di obbrobrio all' altra più regolare. Talvolta si danno ne'teatri delle rappresentazioni a beneficio de'bisognosi.

Contansi a Londra più centinaia di banchieri, i quali corrispondono con tutte le parti del mondo. Principale di tutte è la Banca che chiamasi d' Inghilterra, e risiede in un grande edificio, ripartita in ben ducento uffici. Gli associati di essa formano una Compagnia simigliante a quella delle Indie, e governata da

certo numero di direttori. Ad essi la nazione affida i suoi tesori, che montano dicesi a niente meno di cento milioni di lire sterline sì in crediti che in contanti. Immensi esser debbono i guadagni della Compagnia, poi ch'è rado che paghi in specie metalliche; e i suoi biglietti circolano, come danaro, per tutto il regno.

Rimpetto alla Banca trovasi uno stabilimento analogo che è la Borsa. Tutti i negozianti vi si radunano ogni giorno per conchiudere dei loro mercati, e ogni giorno vi si ricevono novelle commerciali e politiche d' ogni angolo della terra.

Il sobborgo che forma, siccome accennai, una delle parti di Londra, è situato sulla riva meridionale del fiume, e aggiugnesi al resto della città per mezzo di tre superbi ponti di pietra, lunghi ciascuno, forse un

quarto di miglio. Se ne costruisce più basso, in un luogo appellato Gravesend uno straordinario, se ponte può chiamarsi una galleria sotterranea, che comunichi dall'una all'altra sponda del Tamigi (1). Verrà esso rischiarato da lampade, e le carrozze vi potranno passare ad ogn'ora; di che non so se altra cosa più ardita si pensasse giammai.

Tutti i bastimenti stranieri arrivano a Londra pel Tamigi; ma ad agevolare l'interno commercio si scavaron canali che da esso comunicano con tutte le provincie del regno, onde non è a dire quanto si risparmi ne' trasporti, e si minorino così i prezzi delle merci.

(1) Ivi il fiume è così largo come il Gange.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.



